Anno XXX. 18 Ottobre 1903. Num. 42.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 42:

GENTIL SANGUE LATINO! (per *Gib*).

Mariannina e la *Ciociaretta* pascolavano insieme le loro bestiole. Ma un giorno i Galli e le Oche vennero alle mani....

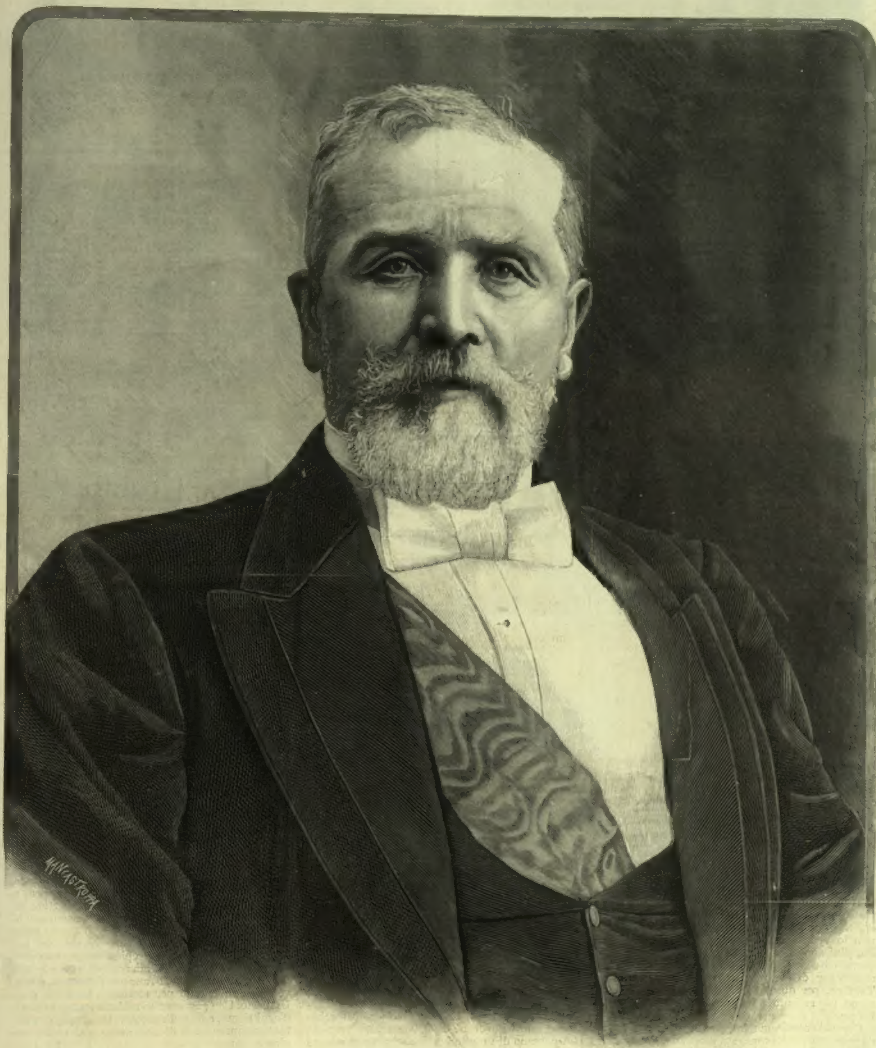
.... e le bambine si bisticciarono. Ma fecero subito pace, tanto che più tardi i loro fratelli fecero la guerra insieme e si vollero bene....

.... ma un bel giorno uno spauracchio mise il malumore fra le ragazze, che si guardarono in cagnesco per moltissimo tempo, con grande gioia dei vicini invidiosi....

.... Oggi, finalmente, le due cuginette fanno la pace e si dànno scambievolmente un bacio affettuoso, lungo, interminabile. Oh! gentili sangue latino!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 42. - 18 Ottobre 1903. — Centesimi 60 il Numero.



EMILIO LOUBET,
Presidente della Repubblica Francese (fotografia Pierre Petit).



I Sovrani d'Italia a Parigi. — PREPARATIVI E DECORAZIONI NELL'AVENUE DELL'OPÉRA (fotografia V. Gribayedoff).

CORRIERE.

Per un viaggio reale che si compie, e per un viaggio imperiale che non si compie, tutta Europa discute e guarda. Il viaggio che si compie è quello di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III, che con la graziosa regina Elena è partito ieri sera, martedì, da Pisa per Parigi.

Viens Hélène, viens Hélène, viens
Viens pour nous apporter
Le rameau d'olivier....
Ah!
Viens Hélène, viens Hélène, viens
La France t'aimera
Et t'ouvrira ses bras!

Questo *refrain*, popolare da quarantotto ore, echeggia per tutta Parigi, dove i poeti popolari hanno improvvisato canzoni d'ogni gusto, ed anche di nessun gusto, per la visita reale, che suscita in questo momento in Francia un entusiasmo evidente.

I fornitori di bandiere e di coccarde tricolori italiane hanno esauriti i loro *stock;* l'imbandieramento italofilo di Parigi supera tutte le previsioni. È un idillio è un delirio, e noi dobbiamo rallegrarcene. Ma perchè la galanteria francese ci prodiga tutte le sue squisitezze? Prima di tutto — l'amore della novità. I Parigini, un *roi d'Italie* non lo hanno mai visto, e un re sabaudo non lo vedevano da quasi cinquant'anni. Poi i Parigini sono dei seduttori di razza, di professione, ed essi calcolano sul loro fascino irresistibile per distaccare in quest'ora l'Italia dalla Triplice, per quanto innocua e pacifera, o, almeno, per rallentare i legami della detestata alleanza.

Certo, l'entusiasmo francese si vede e si sente dappertutto; si è propagato per fino a gran parte dei nostri democratici e radicali italiani, che banchettano per l'occasione, anche senza arrivare a gridare "viva il Re!" ma pure applaudono alla cordialità di questa visita dovuta in gran parte all'iniziativa personale del nostro giovine sovrano.

Vittorio Emanuele III in fatto inaugurò egli, col suo viaggio a Pietroburgo, la serie di queste visite regali, che durano da ormai due anni e sono salutate dappertutto quali messaggere di pace.... e tocca proprio a Vittorio Emanuele III di non vedersi restituire ora in Roma, dallo Czar, la visita, restituzione che era annunziata definitivamente per la fine di questo mese.

Noi, in verità, dalle pagine di questo *Corriere*, che si permette di molte fantasie sulle cose umane, abbiamo sempre dubitato della venuta di Nicola II in Italia. Più volte annunziata, più volte rinviata, ora che tutto, proprio tutto era pronto ed era persino ordinata la dislocazione delle truppe per la grande rivista da darsi in onore dello Czar, e perfino l'ambasciata russa nella capitale preparava i suoi appartamenti per le feste, ora, la visita è rimandata *sine die*.

Per la politica estera del ministero che non ci governa — e che condusse il Re a Pietroburgo — è un fiasco colossale! Ma si doveva ben prevederlo, e noi lo prevedemmo, fino da quando il minaccioso Oddino Morgari pose in Parlamento la disgustosa interrogazione che qualunque altro ministero non avrebbe accettata. Oddino parlò con la sua usata violenza; il governo rispose con la sua sistematica indolenza e la sua congenita perplessità, e tutti capirono che di fronte allo sbraitare di una minoranza anarchica, o poco meno, ripudiata persino da tutti i radicali di buon senso, il governo avrebbe dato novella prova di insipienza e d'impotenza. Risultato finale — nell'ora delle legittime gioie parigine l'amaro della mancata visita dello Czar. *Voilà le plaisir, voilà le deplaisir!...*

Da noi su questo rinvio fervono le polemiche; ma a qual pro? Non lo sapevamo, non lo sappiamo tutti che in Italia siamo da parecchio tempo senza governo? Può ben essere vero ciò che narrano di un alto funzionario russo, andato a Roma a prendere intelligenze per il viaggio imperiale imminente. Cerca del presidente del consiglio — è in campagna a rimettersi in forze; cerca del ministro per gli esteri — è sulle rive del mare a fare l'ammiraglio; cerca del ministro per gl'interni — non esiste.... Se quell'alto funzionario ha telegrafato allo Czar: "Qua non c'è nessuno, Vostra Maestà è meglio che non si muova!" si può dargli torto?!...

Il torto vero è di avere aspettato tanto a farlo sapere; proprio alla vigilia del giorno in cui lo Czar doveva venire, proprio il giorno in cui il Re partiva per Parigi. E la comunicazione sgradevole, è venuta non dalla capitale russa, ma da una città tedesca, Darmstadt, dove per nozze principesche si trovavano pure l'imperatore di Germania ed arciduchi austriaci. Si direbbe quasi un meditato atto di dispetto per i nuovi amoreggiamenti franco-italiani.

Se lo Czar fosse realmente venuto, questo governo inesistente avrebbe saputo far fronte al dissennato proposito di pochi o molti fischiatori esasperati?... Che governo è quello che, in situazioni così delicate, non sa creare apertamente, coraggiosamente, nella parte sana e vitale del paese, una buona e forte corrente di opinione pubblica?... Che cosa pensava, che cosa faceva il governo di fronte alla malsana agitazione? Il governo non c'era, o, tutt'al più, cercava un rinforzo.... nel deputato Marcora!...

Evvia! se lo Czar, all'ultim'ora, ha deciso di non venire, ha avuto ragione. Anche in Russia c'è un'opinione pubblica, per quanto aulica, e lo Czar deve rispettarla, e deve rispettare sè stesso. I nostri Morgari e Ferri canteranno vittoria, ma il merito non è loro, per il rinvio della visita. Il merito è tutto dell'assenteismo del governo italiano. E questo episodio del mancato viaggio dello Czar riconferma quanto abbia avuto ragione, dal canto suo, Francesco Giuseppe, a non volersi muover mai per restituire la visita a re Umberto. Che gazzarra avrebbero fatto i radicali d'ogni risma, contro Francesco Giuseppe, cui intanto rimproverano di non avere mai voluto venire a Roma.

Lo Czar veniva, ed essi hanno fatto capire a tutto il mondo a quali soffii impetuosi di aria della piazza sia abbandonata in Italia la pubblica opinione. Il governo decrepito che ci sovrasta, fra una intimazione audace dei ferrovieri delle grandi reti, fra il vocio dei radicali d'ogni sorta contro le fatali repressioni di Torre Annunziata, contro

l'arrivo dello Czar, contro tutto ciò che sappia di ordine, di autorità, di disciplina, ha lasciato credere a tutt'il mondo che in Italia chi più grida più ha ragione e che manca assolutamente ogni direttiva della politica interna e della estera.

Non vale proprio la pena di occuparsi troppo di tutta questa politica, per ogni verso così disgustosa. Non mette conto di occuparsi più neppure della Macedonia, e non valeva davvero la pena che Nicola II e Francesco Giuseppe si incontrassero, fra tanta aspettazione universale, a Murzstag, quando il preteso "controllo„ e la pretesa "vigilanza„ sui paesi cristiani soggetti ai turchi doveva risolversi nel dire ai turchi: "fate pure tutto quello che vi pare!„

Non c'è più che i Giapponesi per dire alla Russia: alto là! Ma la Russia lascia dire, e trangugierà la Manciuria se non anche la Corea. Per quanto fiero sia divenuto il Giappone, potrà mai tener testa, da solo, al colosso del Nord?

Per distrarci dalla ingrata politica abbiamo le copiose commemorazioni alfieriane, che da Asti a Firenze hanno richiamato l'attenzione degl'italiani sul fremente flagellatore di tiranni, Alfieri, che, a dir vero, era piuttosto dimenticato. Il mondo di fronte ai tiranni — che oramai sono in piazza più che sui troni — si è messo più al comico che al tragico. Ai dì nostri l'ombra di un trono è appena sufficiente a rimpiattare ministri senza volontà e senza coraggio: come il nome di Vittorio



La signora Maria Loubet, dal quadro di *Jean Patricot* (fot. Léon Bouët).

Alfieri nel silenzio quasi generale dei letterati veri, ha fatto pullular fuori critiche, comenti, biografie di alfieriani che non si sospettavano. Coloro che certamente hanno letto e meditato Alfieri, hanno generalmente taciuto; coloro che più probabilmente si sono accorti di Alfieri, grazie ai calendari che ne registravano il primo centenario della morte all'8 ottobre, si sono scossi, e la commozione alfieriana è arrivata fino a protrarre le vacanze ai ragazzi delle elementari al 21 ottobre in omaggio alla memoria del tempestoso amante della contessa di Albany.

Dopo cento anni, non è proprio il *misogallo* una lettura di attualità, mentre Parigi strepita di gioia gridando: *Viens Mimile, v'la Totor.* Le tenerezze italo-francesi inondano giornali e riviste. Paola Lombroso nella *Revue* presenta agli intellettuali francesi Vittorio ed Elena "couple royal moderne„ con un articolo che ha avuto gli onori meritati di un immediato riassunto telegrafico ai principali fogli italiani. Ma, come fanno spesso i giornalisti telegrafanti, hanno tralasciato ciò che più importava ed hanno trasmesso un errore inverosimile, dovuto ad un *moi* che rimarrà storico fra gli errori di stampa, insinuatosi fra un *devant* e *sa maîtresse de piano*. E giornaloni e giornaletti hanno presentato Paola Lombroso.... maestra di piano di Elena del Montenegro, futura regina d'Italia!...

L'articolo di Paola Lombroso è, per altro, squisitamente delicato, armonioso. La semplicità di costumi, la serenità di vita modernamente intellettuale e famigliare di re Vittorio e della regina Elena sono messe in luce veramente benigna; e la chiusa dell'articolo, che i resoconti telegrafici hanno omessa, dà risalto ad un quadro regale dipinto



L'amb. francese a Roma, CAMILLO BARRÈRE (fot. Boissonnas).



L'amb. italiano a Parigi, conte GIUS. TORNIELLI (fot. H. Le Lieure).

con tanta maestria da un'artista che ci tiene a far sapere che non è una " fanatique de la monarquie „ non una " adepte de la Cour. „ " Loin de là — essa conclude — je suis une militante, une radicale, une rouge, dans les rangs des plus purs socialistes et je m'en vante. „

Ma la signora Paola, oltre che socialista, è psicologa, come il suo illustre genitore, e ha creduto interessante di schizzare accanto al profilo del re d'Italia, quello " si modernement démocratique, si délicatement féminin de la reine, précisément parce qu'il s'agit d'une reine. „ Il suo articolo apologetico non è " une plate adulation „ ma uno studio psicologico.

Questa sera quanto vi ha di più classicamente democratico-radicale, ma senza psicologia, banchetta in Milano per solennizzare la visita di re Vittorio a Loubet. *Viens Mimile, v'la Totor!...*

*

Non siamo ancora alla fratellanza delle lingue, ma siamo a quella delle letterature. Matilde Serao, nella *Revue de Paris*, pubblica, prima che in italiano, in francese un suo nuovo romanzo, rispondendo così alle sollecitazioni dei confratelli parigini, e alle lamentazioni di molti nostri critici indigeni, che aspettano sempre da Parigi il romanzo originale, il romanzo modello.

Non arriveremo, per questo, all'adozione della lingua italiana come lingua universale.

La proposta in questo senso fatta a Belfast da Federico Bramwell, eminente ingegnere, alla British Association, di cui egli è il presidente, è vecchia di un anno; ma l'ha ringiovanita l'eccellente *Giornale d'Italia*, per cui adesso tutti ne parlano. Non c'è dubbio sulle grandi qualità fonetiche, grammaticali, grafiche della lingua italiana a differenza delle lingue francese ed inglese, e di quasi tutte le lingue viventi. L'italiana ha il grande vantaggio che si parla come si scrive. Ma farla diventare lingua universale è una intellettuale utopia. Non si è saputo conservare neppure il latino come lingua universale della scienza e della diplomazia. Resuscitar questa in queste funzioni speciali, sarebbe più possibile, ora che abbiamo un pontefice che sa di latino e non di francese. Le lingue vive hanno tradizioni, ragioni etnografiche e storiche alle quali nessuna nazione vorrà mai rinunziare.... nemmeno di fronte alla possibilità di formare gli Stati Uniti d'Europa. La Svizzera, federalmente unita, mantiene intatto il sistema trilingue, in omaggio alle origini, al carattere storico, etnografico de' suoi diversi Cantoni. E l'Ungheria si mette in contrasto con l'Austria e con lo stesso Re e Imperatore per volere ne' suoi reggimenti adottata la lingua ungherese, parlata appena da 8 milioni di magiari su 17 di ungheresi. Venite poi a parlarci di lingue universali! Fanno ridere anche quelle che si vogliono creare artificialmente, come il defunto *volapuk* e il neonato *esperanto*, che pur non offendono le gelosie filologiche di nessuno. Ma nella proposta, assai lusinghiera per noi, di sir Federico Bramwell c'è un punto pratico: egli vorrebbe obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento dell'italiano. Ma caro sir Bramwell, lo dica a Joe Chamberlain, o al suo successore, che cominci da Malta!

*

Mentre gli stranieri si preoccupano della nostra lingua più di quanto ce ne preoccupiamo noi stessi, il pensiero italiano non potendo vincere assolutamente nelle terre di Trento e di Trieste per la famosa questione dell'Università italiana, ricorre all'ardimento di piantarsi in Innspruck, in mezzo a tedeschi, con una libera Università italiana. Non sarà l'ideale — dice in un suo bel manifesto agli studenti ed ai cittadini italiani dell'Austria la Società degli studenti Trentini — ma sarà un centro provvisorio di coltura italica. " Vogliamo far sentire chi siamo — essi dicono; — vogliamo si sappia che il fiore della nazione è con noi, pronto a portarci fraternamente l'alata voce del vero. „

L'*Università libera italiana* si aprirà in Innspruck ai primi di novembre. Seguendo l'esempio di altre università libere di Francia e del Belgio, gli studenti italiani dell'Austria avranno a Innspruck conferenze e cicli di dieci o dodici lezioni in tutti i campi dello scibile; il pensiero dei più grandi uomini moderni scenderà a loro nel fulgore — essi sperano — della forma cui lo spirito loro è più adatto. Ogni studente di buona volontà potrà giovarsi di questo istituto, senza punto trascurare le lezioni dell'Università ufficiale.... e questo sarà già qualche cosa, per la difesa della nazionalità italiana in quel terreno ostile. Carducci, Lombroso, Fogazzaro, Mosso, Mantegazza, hanno aderito. Luigi Rava, il neopresidente della Dante Alighieri, ha espressa telegraficamente la speranza di potersi recare ad Innspruck. Forse là, sulle rive dell'Inn, qualcuno di quegli antitaliani che soffiò nelle passate provocazioni, dovrà dire: " era meglio lasciarli stare e dare loro l'università italiana ufficiale. „

*

Venezia, la Venezia autentica, quella dell'arte antica, conciliata con la Venezia dell'industria del forastiero, la Venezia che invoca la risurrezione del campanile com'era e dov'era e la Venezia che chiama con le sue triennali gli artisti e gli amatori di tutto il mondo, è sossopra pro e contro il progetto di un ponte che da Cannaregio a San Giuliano dovrebbe offrir passaggio a pedoni, *a ruotabili e a tramvai!!!* La lotta contro questo ponte, prodotto dell'industria moderna assai più che dell'arte, non è in nome della fossilizzazione di Venezia, ma in nome — come dice l'amico Molmenti — della sua stupenda originalità.

Ve la figurate Venezia, sventrata, con strade percorse da carrozze, da biciclette, da tramway, mettenti ad un ponte, che sarebbe un'ingiuria permanente al ponte di Rialto e una parodia del ponte di Brooklyn?!...

Dopo la caduta del campanile non ci vorrebbe proprio altro che l'innalzamento del ponte!...

Molmenti, che ha individualizzata così efficacemente in opere di pregio la personalità artistica e storica di Venezia, protesta, e tutti gli amici intellettuali della divina bellezza che Venezia ha nel mondo protestano con lui.

14 ottobre.

Cicco e Cola.



Il busto della Regina Elena, dello scultore Polenz,
(commesso dalla Municipalità di Parigi, per ornarne la propria sede).

PARIGI E CASA SAVOJA.

Che Vittorio Emanuele III è il primo re d'Italia entrato a Parigi tutti ormai sanno. E sanno altresì che il suo grande avo, Vittorio Emanuele II, vi fu, ancora re di Sardegna, nel novembre del 1855. La prima nata dei figli di lui, la principessa Clotilde, v'andò nei primi mesi del 1859, sposa del principe Napoleone Girolamo, quando Parigi era all'apogeo del suo splendore di capitale imperiale; ne ripartì nel settembre del 1870, salutata e rispettata da quelli stessi che, dopo Sedan, avevano proclamata la fine del secondo impero. Umberto, principe di Piemonte, fu a Parigi nel 1863, vi tornò nel 1864; Amedeo, duca d'Aosta, vi si trattenne durante l'esposizione universale del 1878.

Ma i Savoja e Parigi si conoscevano da gran tempo. La città, nella quale i Capeti avevano stabilita la capitale del loro regno, già estesasi sulle due rive della Senna e ristretta per il numero sempre crescente dei suoi abitanti, era stata da poco cinta di mura, quando Tommaso II conte di Savoja, avendo sposato l'erede della corona di Fiandra e governando gli Stati di sua moglie, fu a Parigi nel 1236, assai prima di tornare in Piemonte e di ottenere la signoria di Torino. Pietro II, il piccolo Carlomagno, andato nel 1241 in Inghilterra, dove regnava una sua nipote, la bella Eleonora di Provenza, vi ricevette onori reali, vi acquistò autorità e potenza grandi, ebbe la contea di Richmond nel Yorkshire ed altri feudi, e viaggiando più volte dall'Inghilterra in Savoja e dalla Savoja in Inghilterra, visitò a Parigi Luigi IX, il re Santo.

D'Edoardo VII re d'Inghilterra si diceva, quando era erede del trono, ch'era parigino quanto i nati sulle rive della Senna. Amedeo V, il Grande, non lo fu, ai suoi tempi, meno del monarca inglese. Amedeo V andò la prima volta in Francia nel 1302, con Filippo il Bello; lo accompagnò a Bordeaux, a Tolosa ed a Carcassona; poi passò in Inghilterra, concludendovi il matrimonio fra re Arrigo e Margherita di Francia. Nel settembre del 1307 è di nuovo a Parigi, e vi firma un atto nel quale promette di lasciare la contea di Savoja al suo primogenito Odoardo ed ai suoi figli maschi, e stabilisce così la legge di successione per la sua casa. Nel 1315 vi torna, dopo aver tenuto le assise generali a Chambery, nel maggio, e vi rimane per tutto il resto dell'anno. Passa anche quasi tutto il 1316 e parte del 1317, fra Parigi, dove possedeva un palazzo, ed il suo castello di Gentilly, vicino alla città, dove fece dipingere la cappella ed una camera da Giovanni Fornerio di Pinerolo, le loggie da Pietro d'Aquin, ed aggiunse una torre con grandi finestre e vetrate a colori. Non lontano da Parigi, possedeva case e terreni ad Arcueil, Ivry ed altrove.

Odoardo, il Liberale, l'autore degli statuti del 1323, avendo ereditato dal padre il castello di Gentilly, vi morì il 4 novembre del 1329, di ritorno da un viaggio in Fiandra.

Amedeo VI, il conte Verde, non andò in Francia durante i primi venti anni del suo regno, essendo continuamente in lotta con Filippo di Valois. Ma rappacificatosi con Giovanni il Buono, con il quale si incontrò a Lione nel 1363 per trattare la impresa di Terrasanta, andò a Parigi nel gennaio del 1377, e davanti a Carlo il Saggio gettò il guanto di sfida contro il marchese di Saluzzo. Nel viaggio da Chambery a Parigi impiegò nove giorni, il che a quel tempo, in quella stagione, e con tanto seguito, fu cosa veramente meravigliosa. Era ancora a Parigi nel giugno, e regalò 40 monete d'oro a Tommaso di Bologna, astrologo *en titre* del re di Francia, perchè tirasse l'oroscopo sull'ora nella quale doveva accadere il matrimonio del suo figlio primogenito con Bona di Berry.

Amedeo VIII, il Pacifico, va una prima volta in Francia ed a Parigi nel marzo 1398 con il suo governatore Ottone di Villars, e vi si ferma fino all'agosto. Vi torna nel 1401, e Carlo VI gli regala il palazzo d'Orleans, che aveva comprato apposta per 22 500 franchi d'oro, circa un mezzo milione di lire nostre, somma veramente enorme a quei tempi, specie per un regalo. Nel 1410 Amedeo ritorna ancora a Parigi e sta quattro mesi nel suo palazzo, occupato a comporre le discordie fra il re di Francia, il re di Navarra, e i duchi di Berry, Orleans e Borgogna. Bona di Savoja, figlia di Lodovico succeduto ad Amedeo VIII, fu educata alla Corte di Luigi XI, e suo fratello Giacomo entrò al servizio del re di Francia nel 1482.

*

Da Filippo senza terra, altro figlio di Lodovico, ebbe origine il ramo cadetto dei conti di Tenda e marchesi di Villars; uno di quelli che, staccatisi dal gran ceppo di casa Savoja, si stabilirono in Francia e a Parigi. Appartennero a questo ramo, estinto nel 1580, Onorato (1509-1580), morto a Parigi maresciallo di Francia; Claudio, che accompagnò Francesco I in Italia e con lui fu fatto prigioniero a Pavia; Onorato che, quantuque fervente cattolico, dopo aver guerreggiato lealmente contro gli Ugonotti, si rifiutò di prender parte alla loro strage nella famosa notte di San Bartolommeo, e fu fatto ammazzare, si dice, da Carlo IX ch'egli aveva disobbedito. Fu loro fratello adulterino Renato, detto "il gran bastardo di Savoja", da Luigi XII nominato gran siniscalco, e che venne egli pure con Francesco I in Italia.

Un altro ramo di casa Savoja stabilitosi in Francia, che ebbe egualmente per capostipite Filippo senza terra, andato a fissare dimora a Parigi nel 1528, fu quello dei duchi del Genovese e di Nemours, esistito fino al 1659. Giacomo, nato a Parigi nel 1531, ebbe a 15 anni il comando di 100 cavalleggeri, e combattè poi sempre contro gli Ugonotti, dai quali salvò Carlo IX nel 1567, portandolo fino a Parigi in mezzo ad un forte battaglione di Svizzeri formato in quadrato. Carlo Emanuele fu governatore di Parigi assediata da Enrico IV. Era bellissimo, splendido, munificente, vero principe anche nell'ambizione; ed essendo uno dei capi della



I doni offerti dalla città di Parigi ai Sovrani d'Italia (fot. P. Duchenne).



COMMEMORAZIONE AI PONTI DELLA VALLE — 1.° ottobre (fotografia D. E. Andruzzi).

Lega Cattolica, aspirò per un momento anche a diventare re di Francia invece di Enrico IV.

Carlo Amedeo, nato a Parigi nel 1624, fu egli pure un prode soldato, ed ebbe la disgrazia di rimanere ucciso in duello, con un colpo di pistola, dal duca di Beaufort, vicino alla porta Richelieu. Enrico, chiamato il marchese di Sorlin, anch'esso nato a Parigi, educato dai gesuiti, entrò negli ordini, e fu vescovo di Reims e primate del clero di Francia. Per la morte del fratello ucciso in duello, rinunziò al grado ecclesiastico e sposò Maria d'Orléans figlia del duca di Longueville; ma non ebbe figli, ed il ramo dei duchi di Nemours si estinse con la sua morte.

▪

Da Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I duca di Savoja, ebbero origine la famiglia dei conti di Soissons, quella dei principi di Carignano, attualmente regnante perchè succeduta con Carlo Alberto al ramo primogenito dei re di Sardegna, e quella dei conti di Villafranca, alla quale fu conferito, nel 1834, il nome ed il titolo del ramo dei principi di Carignano. Queste tre famiglie cadette di casa Savoja servirono i re di Francia e vissero quasi sempre a Parigi. Tommaso di Soissons, impermalito perchè il Richelieu aveva rifiutato l'offerta de' suoi servigi alla Francia, combattè per molti anni contro i francesi, e, nel 1636, era giunto con esercito spagnolo ed imperiale fino a Corbie, mettendo grande spavento in Parigi, quando il Mazarino, nel 1642, lo chiamò a Corte creandolo gran maestro e riconciliandolo con Luigi XIV. Eugenio Maurizio, uno de' suoi figli, continuatore del ramo dei Soissons, ebbe la fortuna di essere nominato dal re colonnello generale degli Svizzeri, e la disgrazia di sposare la famosa Olimpia Mancini. Filippo, loro figlio, morì di vajuolo a Parigi, nel 1693, dopo aver combattuto nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi. Tommaso Luigi, nato a Parigi nel 1657, ne dovette fuggire per le sue scapataggini, e preso servizio in Austria, morì combattendo contro la Francia.

Da Emanuele Filiberto, figlio di Tommaso e nipote di Carlo Emanuele I, discendeva Eugenio di Savoja di Carignano, il famoso principe Eugenio, nato a Parigi nel 1663. Tutti conoscono la sua storia. Chiese un reggimento a Luigi XIV: il Louvois ministro della guerra glie lo negò con parole sprezzanti, alle quali Eugenio rispose lasciando la Francia e promettendo di tornarvi con le armi alla mano. Tenne la promessa non una ma tre volte. Nel 1692 entrò nel Delfinato, e Luigi XIV gli fece offrire il bastone di maresciallo. Troppo tardi! Nel 1707 assediò Tolone; nel 1712, entrando in Francia dalle Fiandre mise Parigi in allarme. Vittorio Amedeo (1692-1749) era stato educato in Piemonte, mostrando indole dissipata, e dedita al lusso, ed ai piaceri. Andò a Parigi nel 1718 per regolare la successione di suo padre, Emanuele Filiberto di Savoja Carignano. Vi era già sua suocera, la contessa di Verrua, moglie morganatica di Vittorio Amedeo II, la quale aveva aperto gran casa. Vittorio Amedeo era marito d'una figlia nata da quella unione. Egli abitò nel palazzo di Soissons, da lui ereditato, vi tenne gran giuoco e guadagnò dei milioni. Amico del famoso Law, ottenne per mezzo di lui, allora onnipotente, che il mercato dei fondi pubblici ed azioni di banca si tenesse nel giardino del suo palazzo; guadagnò molti altri denari costruendovi delle botteghe, e morì a Parigi ricchissimo nel 1741.

Luigi Vittorio, figlio di Vittorio Amedeo, nato a Parigi nel 1721, fu tenuto al sacro fonte da Luigi XV, ma educato a Torino, dove lo chiamò re Carlo Emanuele III per sottrarlo al cattivo esempio del padre. Amedeo Filiberto, fratello illegittimo di Luigi Vittorio, conosciuto col nome di cavaliere di Racconigi, fu colonnello del reggimento reale italiano, a capo del quale rimase fino alla rivoluzione del 1789. Carlo Emanuele, padre di Carlo Alberto, dopo aver vissuto sempre a Torino, anche dopo l'occupazione francese, morì a Chaillot vicino a Parigi nel 1800. Suo fratello, Giuseppe Maria, nato a Parigi nel 1783, noto con il nome di cavaliere di Savoja, fu nominato sottotenente dei dragoni da Napoleone I, e nel 1814 era colonnello degli ussari e barone dell'Impero. Sotto la Restaurazione fu generale ed istruttore generale della cavalleria francese, seguì il duca d'Angoulême in Spagna, e morì di un colpo apopletico nel 1825, mentre andava nella sua carrozza da Saint-Denis a Parigi, dove fu sepolto nel cimitero del Calvario.

▪

I resti mortali di altri discendenti di rami della casa di Savoja sono disseminati nelle chiese di Parigi. Carlo Amedeo di Carignano e tre de' suoi figli riposano in Sant'Onorato: ed altrove, Onorato conte di Villars, Enrico duca di Nemours, Giovanna di Nemours moglie di Niccolò di Lorena, Vittoria Francesca figlia di Vittorio Amedeo II e moglie di Vittorio Amedeo principe di Carignano, Adelaide sorella di Vittoria Francesca e moglie del duca di Borgogna, Filippo figlio di Eugenio Maurizio di Carignano, e sua sorella Francesca nota col nome di madamigella de Dreux.

Nel palazzo di Giustizia, che durante il regno dei Capeti fu reggia, abitò Adelaide di Savoja figlia di Umberto II e moglie di Luigi il Grosso; e nell'antico Louvre, sul quale fu riedificato il palazzo ora esistente, Carlotta di Savoja figlia del duca Ludovico e moglie di Luigi XI.

Se nella via del Re di Sicilia, proprio nel centro di Parigi, non esiste più la prigione della Force, demolita nel 1850, non è dimenticata la tragica fine della disgraziata Maria Teresa di Savoja Carignano principessa di Lamballe, che troppo cara pagò l'affezione in lei riposta da Maria Antonietta regina di Francia. Il ricordo di quella tragedia par fatto apposta per mettere in luce tutta l'importanza filosofica della storia, e mostrare come l'ordine crescente della giustizia la vinca, con l'aiuto del tempo, sulle turbolenze della passione. I massacratori della principessa di Lamballe furono giustiziati od assassinati dai loro contemporanei, e gli eredi delle idee giacobine, prime ispiratrici del Terrore, festeggiano nel Re d'Italia un pronipote della sventurata.

UGO PESCI.

RIVISTA TEATRALE.

Puccini a Parigi. D'Annunzio a Londra. *L'onda*, di Pelaez. *Il giudice*, di Teresah.

Anche per la nostra arte teatrale, come per l'avvenimento politico maggiore della settimana, si può prendere le mosse da Parigi. Francia ed Italia trionfano insieme all'Opera Comique colla *Tosca* che torna a Parigi d'onde era partita, fatta più gentile dalla genialità di un musicista italiano. Alle due prove generali, come alla prima rappresentazione, Giacomo Puccini è stato acclamato con entusiasmo, e può essere ormai sicuro, che la sua opera arriverà, come *la Bohème*, alla tanto ambita centesima rappresentazione, che a Parigi consacra il successo. Tutta la critica, che conta a Parigi autorevoli scrittori, è stata unanime nell'elogio; ma vi fossero pur state censure, qualunque giudizio autorevole non avrebbe potuto mutare le sorti di quest' opera fortunata. Quanto non scrissero contro la *Tosca*, come avevano fatto prima contro *la Bohème*, gli scrittori teatrali delle nostre gazzette! Essi censurarono l'indirizzo artistico, sentenziarono in base a certe regole, a certi ideali che secondo loro avrebbe l'arte moderna, fabbricarono il loro giudizio su una quantità di norme e di teorie....; il pubblico non se ne diede per inteso; si lasciò trascinare dalla efficacia di alcune scene, dalla grandiosità sbalorditiva di altre; sentì tutta la poesia della notte romana, si commosse fino alle lagrime al patetico assolo di Mario Cavaradossi, provò brividi di raccapriccio e momenti di infinita soavità; la sua anima passò attraverso tutte le emozioni, le più dolci e le più tragiche: trovò ad esuberanza ciò che domanda ad uno spettacolo di teatro; applaudì ad ogni scena, ad ogni atto, e tornò con desiderio una seconda sera, una terza, una quarta per provare le stesse emozioni, per godere le stesse.... sofferenze. E così avverrà anche a Parigi.

A Londra è ancora l'arte italiana che accalora in questo momento pubblico e critica. Quello vi applaude insieme Eleonora Duse e Gabriele d'Annunzio, questa arde incenso davanti all' attrice, e mentre riconosce in D'Annunzio "un grande poeta e un grande psicologo", lo discute come autore teatrale. Certo la critica londinese muterebbe la sua convinzione, se un orecchio inglese potesse in "quella perpetua festa di colori e di suoni" (pesco questa frase nel *Daily Telegraph*), afferrare la bellezza di ogni frase, e tutto il tesoro di immagini che dànno a quei colori e a quei suoni una potenza evocatrice di stati dell'anima e di tempi lontani. Il D'Annunzio intanto si prepara a offrire agli applausi dei pubblici, agli strali della critica nuovi frutti della sua meravigliosa operosità; e mentre mette la parola fine al secondo volume delle *Laudi*, scrive l' ultimo verso di una quinta tragedia: *La figlia di Jorio*. Il poeta abruzzese può ben ripetere:

....io starò fermo in campo
contro l'odio selvaggio e il falso amore
e ridendo farò la mia vendetta....

E certo avrà riso della *pruderie* della censura inglese che non ha permesso la rappresentazione della *Città morta*, forse temendo che la tragedia moderna della classica Argolide avesse da pervertire il senso morale di qualche pudibonda *miss* abituata a godere il connubio del tragico mondo antico colla grottesca vita dei nostri giorni nella *Niobe* dell'inglese signor Paulton.

*

Dopo aver avuto fortuna in principali teatri d'Italia, abbiamo udito anche a Milano, rappresentata dallo Zacconi, *L'onda*, di Alberto Pelaez d'Avoine. È il dramma di un giovane — il Pelaez ha ora appena ventotto anni — che dei giovani ha le arditezze, e naturalmente anche l'inesperienza. Il dramma pone di fronte un vecchio patriotta, il generale d'Ormeda, un ribelle del '48, un eroe della nostra redenzione; e suo figlio, un ribelle dell'oggi, un agitatore dell'esercito socialista che aspira alla fratellanza umana e al benessere universale. Il padre volle una patria; il figlio non vuole più barriere, nè confini. L'urto di questi due caratteri, che simboleggia l'urto di due generazioni, è nel dramma di Pelaez tragico più che non lo sia nella realtà. Il padre irreconciliabile muore quando il figlio riesce a persuaderlo, che da lui egli ha attinto la nuova fede, e che egli non è che il continuatore dell'opera paterna.

L'autore spiega la propria idea con chiarezza e con efficacia, senza però riuscire ad animare la scena di una vita che abbia la parvenza della

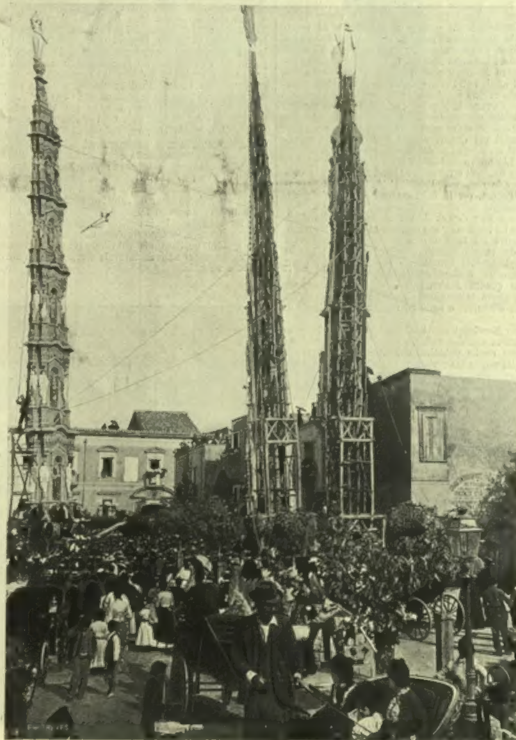


Alberto Pelaez d'Avoine.

verità. Egli ha mirato troppo diritto al suo scopo; non chiaroscuri, non episodi che rompano la tristezza di una lotta che non ha tregua; nulla di quel "soave licor" che asperga "gli orli del vaso"; in altre parole nessuna furberia di autore drammatico, ma una grande nobiltà di intenti, che vale assai di più. Questa è innata, quella si può acquistare col tempo.

L'eguale successo buono, se non entusiastico, dell'*Onda* l'ha avuto *Il giudice*, dramma altrettanto tetro, di Teresah Ubertis, che con coraggio e con tenacia si avvia a conquistarsi un bel posto fra i giovani nostri drammaturghi. Se il Pelaez ha generalizzato troppo nell'ideare i suoi personaggi simbolici, Teresah ha troppo specificato presentando un protagonista di una rara sensibilità morbosa. Il giudice Starini, che si logora l'esistenza, che si amareggia ogni più santa gioja domestica, per il dubbio di dovere il felice mutamento della sua fortuna, ad un'errata sentenza da lui emessa in un momento in cui non poteva avere la serena padronanza della sua volontà, è un malato di spirito, è la vittima di un'idea fissa, è un giudice monomaniaco, non *il giudice* che nella sua carriera si trova molte volte di fronte a simili dubbi, senza che essi abbiano da diventare torture d' anima. Il caso speciale dello Starini, non è poi di quelli che ingenerino rimorsi; nessun dramma, nessuna tragedia della vita, ha prodotto la sua sentenza, pure ammesso che fosse fallace. Il soccombente nella causa è il Comune di una grande città; e nella coscienza universale un Comune grande o piccolo non può mai essere una vittima che gridi vendetta.... Come al Pelaez, è mancata alla signorina Ubertis quella certa dose di furberia, che colla pratica della scena, presto o tardi si impara.

Leporello.



I GIGLI DI BARRA (fotografia E. D. Andruzzi).



LODOVICO MARCHETTI.

Tutta Italia guarda ora a Parigi dove si svolgono le grandi feste fraterne franco-italiane per la visita del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena al presidente della Repubblica Francese. E l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è lieta di presentare appunto in questi giorni ai propri lettori Lodovico Marchetti, l'eminente pittore romano allievo di Fortuny e di Maccari, stabilitosi a Parigi a 22 anni, nel 1875, e da oggi collaboratore e corrispondente artistico del nostro giornale.

I primi successi di Marchetti a Parigi furono segnati dal suo bellissimo quadro *Dopo il combattimento*, che chiamò il *tout Paris* al salone dei Campi Elisi nel 1875; susseguironsi poi quadri storici di alto valore, ammirati per il serio studio dei costumi e dei tipi del secolo XVI. *L'incontro di Filippo d'Austria con Luigi XII al Castello di Blois* ottenne nel 1884 l'ammirazione universale per la ricchezza, l'originalità, l'armonia dei costumi dell'epoca, per la fedeltà storica dell'ambiente e dei personaggi.

Entusiasta di un'epoca ben lontana, Lodovico Marchetti non ha indietreggiato davanti al quadro moderno, e lo dimostrò nel 1883 col suo *Grand Prix di Parigi* (l'arrivo del cavallo vincitore) tela luminosa, piena di vita, completamente intonata; e con molte altre quali *Capo d'anno sui boulevards, l'Opéra*, ecc.

Un suo quadro *Matrimonio nel secolo XVI*, esposto nel 1889, aveva tale valore, che se ne innamorò un'arciduchessa d'Austria e andò ad adornarne la galleria di Vienna.

Lodovico Marchetti non è soltanto pittore, è disegnatore; collabora nell'*Illustration*, nel *Figaro Illustré*, in molte altre ricche pubblicazioni francesi; da oggi collabora nella nostra ILLUSTRAZIONE ITALIANA. A lui si devono le espressive, commoventi illustrazioni dell'*Invasion* di Lodovico Halevy. Dal 1892 egli ha sostituito con largo successo Bayard per illustrare i romanzi pubblicati dall'*Illustration*. È un artista sommamente delicato e dalle movenze ardite e sicure. Agile e fecondo, pieno d'immaginazione e di *verve*, è ammirato in Francia ed è felice di ricordarsi ora con l'eccellenza del proprio lavoro alla madre patria, all'Italia.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Italia e Francia a Parigi. Il nostro giornale è andato in macchina appunto nel momento in cui la capitale della Francia ha riveduto, dopo quarantotto anni, un re sabaudo e per la prima volta un re d'Italia. Non potremo dare che nel numero prossimo le fotografie e i disegni che il nostro Ximenes e il pittore Lodovico Marchetti ci invieranno a fissare con l'incisione un avvenimento, lieto per le due nazioni, da tanti anni desiderato, e che rimarrà memorando. Oggi diamo alcune incisioni rappresentanti le decorazioni dei *Boulevards* e della celebre *Avenue de l'Opéra*, come si vedevano quarantotto ore prima dell'arrivo dei reali d'Italia a Parigi.

Aggiungiamo il più recente ritratto del presidente della repubblica francese Emilio Loubet; quello della presidentessa, madame Loubet; e quelli di Camillo Barrère, ambasciatore di Francia presso il Quirinale, a Roma, dal 10 febbraio 1898, e del conte Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, ambasciatore d'Italia a Parigi dal 18 febbraio 1895. Come è noto, il signor Barrère e il conte Tornielli sono stati due fervorosi preparatori di questo riavvicinamento franco-italiano festeggiato oggi con tanto entusiasmo dalla popolazione di Parigi e salutato in Italia dal plauso di tutti gli amici del progresso e della pace.

Diamo anche il busto in bronzo della regina Elena diademata, eseguito per commissione della Città di Parigi dallo scultore Pallenz. Il busto, opera egregia, figurerà all'Hôtel de Ville nel grande ricevimento che la Municipalità offrì ai Sovrani, e rimarrà poi nella residenza municipale ricordo perpetuo del lieto evento. Ma la città di Parigi ha anche preparato artistici doni per i Sovrani d'Italia. Sono due squisite opere d'arte che riproduciamo — due danzatrici, una che si riallaccia i calzari ed un'altra che agita un tamburello con la mano sinistra. Le due bellissime statue hanno braccia, teste, piedi in avorio, tutto il resto è in bronzo argentato e dorato. Sono in stile floreale, finissimamente cesellate.

Parigi è stata inondata in questa festosa occasione da poesie popolari, da coccarde, da spille allegoriche e sovratutto poi da cartoline o sentimentali, od umoristiche, tutte in ogni modo originali e bizzarre, delle quali diamo gli esemplari più curiosi arrivatici da Parigi.

L'aereo Club a St.-Cloud presso Parigi ha fatta il 9 ottobre una festa areonautica principesca. L'aristocratico Club offrì una colazione all'arciduca Leopoldo Salvatore d'Austria, che è un appassionato areonauta. Assistevano alla colazione ventidue areonauti, la arciduchessa consorte del duca e le sue figlie, il principe Rolando Bonaparte, don Jaime di Borbone, figlio di Don Carlos, il marchese De Dion, il conte De La Vaulx, ed altri *sportmen* del gran mondo parigino. Dopo la colazione vi fu una generale partenza di palloni; e la nostra incisione rappresenta appunto l'arciduca Leopoldo Salvatore d'Austria-Toscana nella navicella del suo pallone centauro. A destra di chi guarda è la figura spiccatamente borbonica dell'arciduchessa, donna Bianca di Castiglia, e poco innanzi è una delle sue figlie. L'arciduca Leopoldo Salvatore, è nato nel 1868 ed è il primogenito del fu arciduca Carlo Salvatore, secondogenito di Leopoldo II già granduca di Toscana.

Un'ottobrata nei dintorni di Napoli è il brillante soggetto trattato dalla espressiva matita del bravo Edoardo Matania. Che vita, che allegria che festa! Si sentono le voci squillanti di quelle sorridenti creature che lanciano nell'aria pura e sotto il cielo azzurro le note delle gaie canzoni e i saluti d'amore. È una festa autunnale in un paese felice, dove l'autunno ha i sorrisi, i riflessi, le seduzioni della primavera; e vibra in tutte le figure e in tutte le cose di questo attraentissimo quadro quella gioia di vivere che si impossessa sempre dei cuori nell'incantevole terra che il Vesuvio scuote e riscalda.

Le feste Alfieriane di Asti ebbero dedicato tutto quasi il numero scorso dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Completiamo le date notizie e le date illustrazioni aggiungendo qui una mezza pagina, riproducente il momento in cui, l'11 ottobre, il ministro per l'istruzione pubblica, on. Nasi, inaugura i locali del nuovo asilo "Regina Margherita„ pel quale il ministero per l'istruzione erogò 1000 lire. Per questo fatto fu murata nel nuovo asilo in onore dell'on. Nasi una lapide memoriale, volendosi così associare al ricordo delle feste Alfieriane il ricordo di quanto egli fece per la fondazione di un'istituzione che sarà grandemente benefica alla popolazione operaia di Asti.

Nel numero scorso, parlando del Salone del Risorgimento, fu detto che i ritratti dei grandi italiani i quali cooperarono alla redenzione della patria, furono eseguiti dagli astigiani Pittatore ed Arri. Siamo informati che l'autore dei ritratti fu soltanto Paolo Arri, non avendovi, com'egli ci scrive, il venerato suo maestro, Michelangelo Pittatore, contribuito menomamente.

L'Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia chiama in queste ultime settimane i visitatori ritardatari, che accorrono a confermarne il successo. La nostra Casa Editrice sta ora preparando il III fascicolo della splendida pubblicazione speciale illustrante le opere principali della riuscitissima mostra. Fra i quadri che figureranno nel III fascicolo è quello pieno di vita e di sentimento *Madre e fanciullo* del chiaro pittore tedesco Ugo Vogel di Magdeburgo. Questo quadro è stato fra i più ammirati della moderna scuola tedesca, e lo riproduciamo in questo numero.



L'arciduca Leopoldo Salvatore d'Austria nella navicella del pallone "Centauro„.

LA FESTA DELL'"AEREO CLUB„ A ST.-CLOUD (fot. V. Gribayedoff).

MODA E COLORE.

Il pessimismo e la questione sociale (che pur riposa, filosoficamente parlando, sul principio antagonistico dell'ottimismo) nel secolo testè defunto in un crepuscolo corrusco di baleni, avvolgendo l'anima umana come in due nerissimi veli, ne hanno in tal modo alterata la limpida visione della natura e di sè stessa, da determinar forse o almeno accelerare ed intensificare il fenomeno sociale di cui mi voglio occupare — la innegabile diminuzione cioè, in certe classi, in certe altre la quasi totale sparizione del senso e del gusto del colore nel vestiario. Questo fenomeno, al quale non può pensare senza malinconia chi abbia amore alle arti della luce, è per ora visibile, a parte la questione del buon gusto, quasi esclusivamente tra gli uomini, mentre le donne per la loro natura *conservatrice* per eccellenza, per una più lenta evoluzione della loro psiche, alla quale si deve in gran parte il mantenimento delle lingue, per il più sviluppato senso di vanità e per i vantaggi che esse ne ritraggono attualmente ancora nell'aspra lotta per l'esistenza, ci conservano quasi ancora intatto il senso, il gusto e perfino la passione del colore nei loro vestiti.

Gli uomini invece, nelle nazioni civili, sembrano volere a poco a poco ridurre tutte quante le tinte ad un comune denominatore negativo il nero (sintesi di tutte le ombre) fatto ancor più risaltare dal bianco (sintesi di tutte le luci) degli sparati, dei colletti e dei polsini.

I personaggi rappresentativi di tutte le sullodate nazioni nei momenti più importanti e solenni della loro vita, nei quali si potrebbe ingenuamento pensare che non fosse fuori di posto un po' d'estetica, mi pare che portino il lutto dei colori da essi brutalmente sacrificati, con quella coda di rondine e quel cilindro, che al più armonizzano col malumore e il tedio interiori o coi drappi di un mortorio. Nei giorni comuni della vita appena si salvano le tinte grigie e neutre, uggiose come le fitte nebbie autunnali e ben degne di rivestire la cappa di piombo del quotidiano eccessivo lavoro. Qual'è la legge di codesto progressivo impoverimento del senso del colore negli indumenti maschili? È la stessa legge di evoluzione che da secoli, con più o meno larghe oscillazioni o spirali, spinge fatalmente i popoli civili per i centuplicati rapporti sociali ad una omogeneità crescente di sensazioni, di sentimenti e d'idee, di vita in una parola, debellatrice nonchè delle etniche tradizioni, perfino dei naturali adattamenti, diversi secondo la diversità dei climi, al mezzo fisico.



Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia. — MADRE E BAMBINO, di *Ugo Vogel*.

(Fotografia Naya).

In origine, dopo s'intende le primitive ed istintive difese naturali di pelli o piume o foglie contro i rigori del freddo o gli ardori eccessivi del sole, e dopo i primi tentativi di adornamenti con le spoglie nemiche d'uomini e belve (capigliature, armi, ossa, penne, ecc.), a celebrazione di trionfi cruenti, a rozza ostentazione di bellezza per la conquista di femmine, in gara con altri, l'evoluzione della chiamiamola pur moda, dovette esser regolata principalmente da due fattori: il mezzo (legge di mimetismo) e l'iniziativa individuale di pochi più sensibili alle vibrazioni del colore (legge di imitazione), giacchè probabilmente la retina umana, come la belluina, dovette da principio aver una percezione confusa e sintetica della luce o di qualcuno soltanto de' suoi raggi per conquistare ad una ad una tutte le note della gamma cromatica. Dove la natura è più smagliante di colori per intensità di luce e nitidezza d'atmosfera, ricchezza e varietà nelle tinte degli animali e delle piante, ivi anche le fogge, come ancor si vede nei popoli meridionali ed orientali, e, tra i popoli di climi temperati, nei rivieraschi più a contatto con quelli per la navigazione, dovevano assumere singolare splendore e pomposità di tinte, sì da armonizzare e direi quasi da rivaleggiare con quelle dell'ambiente e con la violenza dei profumi vegetali. E poichè molte cellule sociali tendono a coordinarsi intorno ad un centro imitando, e poichè le nuove conquiste del colore dovevano in circostanze favorevoli trasmettersi ed estendersi ad un numero sempre più grande d'individui, colui il quale per il primo, obbedendo alla sua arricchita percezione visiva, cominciava a scegliere il colore delle vesti e degli ornamenti, per ciò solo diventava senza saperlo, iniziatore di mode.... O come mai allora, per citare un esempio che sembra almeno in parte contraddire a tale idea, a Venezia città di colore, non immemore degli aurei fulgori bizantini, il tipo della donna si è tipicamente arrestato allo scialle nero? e perchè nera è la tinta delle gondole?

Quanto alle gondole basta osservare che esse anticamente (e ne fanno ancor fede le superstiti bissone dogali) gareggiavano tra loro di fulgori d'oro e di velluti, e che l'introduzione del nero, di data relativamente moderna, si dovette ad una legge suntuaria. Quanto allo scialle basti notare che in Venezia, così naturalmente ricca di colore, sul nero di tale abbigliamento semplice ma estetico nella sua lunga linea molle, così psicologicamente conforme all'anima femminile Veneziana da essersi spontaneamente imposto tra il popolo con la fissità di un tipo, dovevano un tempo spiccare le fulve capigliature tizianesche, così come le linee severe di un bruno profilo di Madonna del Giambellino, mirabilmente si accordava con quella, pur graziosa nella sua semplicità severa, dello scialle stesso. Per tacere di altre

cause economiche o pratiche che poterono estendere e mantenere l'adozione di tale tipo, il contrasto tra il pallore od il tenue rosato della carnagione e lo scuro dello scialle dovette apparir molto gradevole all'occhio maschile e acquistar facile voga tra le donne.... Oggi ancora molte pallide vedovelle non sentono forse con ingenua civetteria quanto loro presti di malinconica grazia l'abbigliamento cupo? Sarebbe da deplorare che anche a Venezia, come già a Trieste e in altri paesi del Veneto, la tendenza uniformatrice della civiltà contemporanea facesse a poco a poco sparire quel tipico indumento, estetico se pur non tale da gareggiare col peplo antico delle donne greche, come nelle valli alpine vanno di giorno in giorno sparendo i policromi ed originali costumi.

Nell'evoluzione più volte secolare della moda, pur alternandosi, o meglio pure operando nello stesso tempo le leggi di differenziamento individuale e d'integrazione di caste o di classi, prevalse quello in definitiva nella civiltà occidentale fino a tutto il Medio Evo ed al Rinascimento (nelle quali epoche, se non erro, toccò l'apogeo) e fino alla livellatrice Rivoluzione francese. Di pari passo col trionfo delle idee democratiche, o meglio borghesi, è proceduto adunque e procede quello delle tinte oscure o bigie, più pratiche in genere tanto per il costo come per la durata, nelle mode maschili, e le ancor vistose mode femminili, poichè lo svolgimento della donna nel suo complesso è sempre in molto ritardo su quello dell'uomo, invece di contrastare a tale affermazione, ne è indirettamente la conferma. E direttamente la confermano i pomposi abbigliamenti del clero e di certe magistrature nelle loro funzioni solenni come anche dei corteggi regali, come le monture dei soldati e sopratutto degli ufficiali. I militari, infatti, in quanto professionisti non cittadini armati per necessaria opera di difesa esterna o di salvaguardia interna dei cittadini stessi, rappresentano nel mondo commerciale, industriale e scientifico d'oggi, una sopravvivenza di altri tempi lentamente destinata a sparire nei secoli, ed a sopravvivere isolatamente nelle tendenze bellicose di singoli tipi o gruppi etnici, tra quelli che il Vignoli o Piero Giacosa chiamerebbero "i fossili dello spirito e della civiltà." La tinta cupa degli abiti comuni adottati dagli ecclesiastici di tutte le confessioni cristiane (come la soppressione in quasi tutti della barba), anzichè riferirsi alla tendenza suaccennata ha piuttosto il significato di ideale rinunzia (non discuto se in generale vi corrispondano i









I Sovrani d'Italia a Parigi. — Le cartoline umoristiche in ricordo della visita.

fatti) alla mondanità, agli allettamenti delle sensazioni, sia perchè essa armonizzi colle dottrine soprannaturali professate, sia perchè questo conciliino ai ministri del culto, anche coll'austerità delle apparenze, il credito delle persone. È per una ragione psicologicamente contraria, che tra gli uomini, si perdona oggidì più facilmente agli artisti (sopratutto a quelli della stecca e del pennello) qualche irregolarità fisica, o eccentricità di forme e vistosità di colore negli abiti, come a dire zazzere spioventi o bizzarre di musicisti, tese inverosimili nei cappelli dei pittori, sottovesti fiammanti di lettorati (oh romantica memoria di Teofilo Gautier rinverdita e con buon successo da qualche mio amico!) mentre non si saprebbe quasi più concepire diplomatici o ministri in funzione senza i loro funebri indumenti!

Ed anche gli abiti e le fogge di artigiani, operai e contadini confermano pienamente quella tendenza alle tinte omogenee o neutre addirittura; basta infatti notare le differenze nella qualità o nel colore delle stoffe, non dico in una città, dove esse vanno naturalmente riducendosi ai minimi termini, ma nei villaggi più remoti dal capoluogo, anzi nelle più riposte vallate alpine, non ancora offuscate dal fumo della vaporiera. Qui soltanto sopravvivono ancora, come in Val-l'Anzasca, in Val Formazza, in Val di Gressoney, i pittoreschi costumi originali a tinte vivaci che datano da secoli, ma che, a contatto della civiltà invadente, vanno inesorabilmente perdendo terreno: fra poche decine d'anni forse non li potremo più osservare che nei musei, nelle cartoline storiche illustrate e in qualche ballo in costume.... Nelle fertili pianure predomina ancora presso i contadini l'utile e saldo fustagno che imita col suo giallo il colore della madre terra; ma anche il fustagno cede lentamente innanzi all'invasione delle importate fogge cittadine, e gli artigiani e gli operai, smesse le comode bluse della bottega o dell'opificio, gareggiano nei dì di festa coi loro padroni i più alti solini e incominciando a sfoggiare le più vistose cravatte. Insomma la graduale sparizione del colore pare ubbidisca anch'essa alle famose leggi di Keplero dei tempi e degli spazi proporzionali alle masse planetarie e siderali ed alle distanze!...

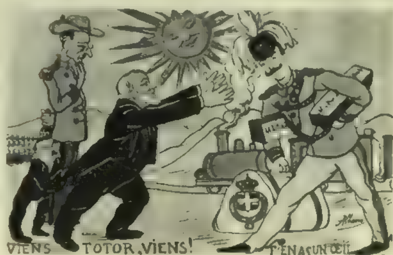
Altri fenomeni contemporanei, nella vita e nell'arte, concorrono a documentare e ad illustrare codesta progressiva attenuazione del colore nella moda maschile: si tratta adunque di una crisi passeggiera o di risultati già in parte o in tutto definitivi? È quello che noi vedremo un'altra volta, piacendo ai lettori.

Firenze.

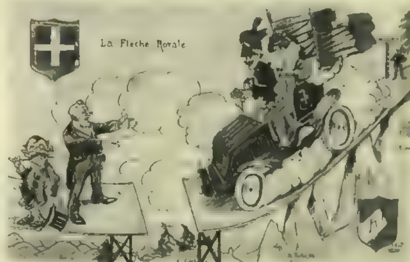
Diego Garoglio.

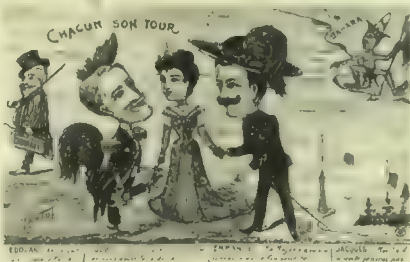
















I Sovrani d'Italia a Parigi. — Le cartoline umoristiche in ricordo della visita.

Il Tesoro di Boscoreale.

I Gigli di Barra. - I Ponti della Valle.

Le più recenti attualità napoletane ci offrono materia svariata degna di menzogne.

Cominciamo dal famoso Tesoro di Boscoreale, di cui tanto si è parlato nella stampa italiana e straniera: in questi giorni per l'accusa lanciata da Ellina, il pittore francese, omai famoso per la tiara di Saitaferne e che ora ha dichiarato falso in 102 pezzi anche il Tesoro di Boscoreale. Un'inchiesta intorno alla falsità è stata iniziata da varî giornali, inchiesta sospesa dopo una lettera dell'avv. Pietro de Prisco. Noi non entreremo in merito della quistione, aspettando che si faccia la luce. Riassumiamo in breve le varie opinioni, svolte dai varî giornali, perchè i lettori possano farsi un'idea della possibilità o meno della falsità. Il *Pungolo* ha fatto intervistare il prof. de Petra e il professor Sogliano, i quali si trovarono nella dura condizione d'essere accusati di negligenza nel lasciare emigrare con tanta disinvoltura da Napoli a Parigi i famosi argenti, che dichiararono di non aver neppure visto.



Fot. Gribayedoff

Il signor Ellina.

I famosi decreti Ferdinandei del 1822, che pure aveano forza di legge, furono delusi con tutta la solerzia dell'Amministrazione, che col mezzo d'un suo Segretario e dell'ingegnere degli scavi aveva, come ebbe a dire lo stesso de Prisco, elevato un verbale di contravvenzione agli scavi abusivi, otto giorni prima della scoperta degli argenti, avvenuta il Sabato Santo nel fondo del de Prisco stesso. In ogni modo gli argenti furono venduti subito a Parigi al barone Rothschild e da questi con principesca munificenza donati al Museo del Louvre. Il dono strepitoso ebbe larga eco in tutto il mondo ed ora vengono con una strana accusa impugnati di falso. Io non sono in grado di discutere della verità o meno della scoperta. Rilevo che tra i dispareri sulla possibilità della falsificazione, vi ha quello del prof. Sogliano, il quale dichiara che è possibilissimo che un artista geniale, guidato da un buon archeologo, possa dar colore di verità ad una vera e propria creazione, fondata su rilievi e calchi di esemplari antichi. Nè deve tenersi conto di alcune osservazioni fatte da altri intorno all'avere ritrovato le firme degli autori sotto le incrostazioni dell'ossido, perchè se la chimica non è giunta ancora a imitare le stratificazioni operate dai secoli, ha però raggiunto singolari raffinatezze nella imitazione delle patine antiche.



Veduta generale della villa pompeiana dissepellita nel fondo De Prisco a Boscoreale.

Altri ha messo in dubbio anche le firme degli autori, non essendo ciò solito ad avverarsi nelle scoperte fatte sinora a Pompei ed Ercolano, le quali non furono infrequenti. Ma di ciò dovrà darci spiegazione la Commissione nominata dalla Direzione dei Musei di Parigi. Ci giova dire che è più onesto ritenere la verità del Tesoro, anche perchè non è possibile ingannare tante autorità scientifiche, sebbene gli archeologi ci abbiano dato sovente esempi di ingenuità fenomenali. Dobbiamo alla cortesia dell'avv. Pietro de Prisco di aver potuto fare la riproduzione fotografica del luogo, ove avvenne la scoperta del Tesoro. In una si scorge il deposito delle anfore, allineate nello stesso modo come oggi fossero state disposte per gli usi della rustica parte della villa pompeiana. Nell'altra è il pozzetto, dove fu rinvenuto, a testimonianza del de Prisco, il tesoro composto dei magnifici pezzi, ormai riprodotti in tutti i giornali illustrati, fra i quali quello detto del Trionfo.

*

Ed ora passando ad argomento ben diverso ci è grato riportare due vedute dei famosi Gigli di Barra, che differiscono per grandiosità da quelli di Nola. Barra è un comune vesuviano assai ridente e popolato di numerose ed ampie ville, fra le quali primeggia quella del Principe di Bisignano. Ogni anno per la festa di Sant'Antonio fanno pompa di sè queste immense piramidi, rivestite di carta pesta, a forma di giganteschi campanili, adorni nei molti piani di statue di santi, di angeli, di colombe e di ghirlande di fiori, il tutto fuso in una geniale architettura barocca.

In una delle nostre riproduzioni si ha un'idea



Il famoso pozzetto nel quale si rinvenne il Tesoro di Boscoreale (ist. D. E. Andruzzi).








ALCUNE DELLE COPPE COSTITUENTI IL TESORO RINVENUTO A BOSCOREALE (fotografie C. Crocco-Eginets).



Come si trasportano i gigli di Barra.

del modo col quale sono portate in giro queste macchine smisurate, sulle quali vengono ospitati con poca solidità, i cantori e le bande musicali in costume spagnuolo, ricordo dell'antica dominazione viceregnale. È uno spettacolo quasi straziante il vedere una massa d'uomini fra i più nerboruti del paese e dei dintorni, accalcarsi sotto la piattaforma, su cui si slancia l'agile e sterminato Giglio. Oppressi dalla grave mole, ansanti, sudati fino alle midolla, sbuffanti per il calore della estiva stagione, sembrano i dannati di Malebolge. Eppure fanno a gara per far meglio saltare e girare il colossale Giglio, onde riportare il premio sugli altri, che per solito sono quasi sempre sette o otto. La festa dura per lo più tre giorni, a somma edificazione dei muscoli di quei fanatici.

■

Un avvenimento, che ha il suo grande significato in un momento di profonda apatia, come quello che circonda oggimai la nostra vita ideale, è stato quello che senza lusso di frasi nè d'interventi ufficiali, si è svolto a commemorare il 1.° ottobre ai Ponti della Valle. Gli oratori non si son fatti desiderare e la giornata si è chiusa al solito con un patriottico desinare, a cui han fatto eco i brindisi all'on. Zanardelli, che assisteva in ispirito alla doverosa cerimonia. Dopo 43 anni da quel giorno memorando, la vittoria che arrise ai garibaldini ha ancora una nobile eco in quella vallata, ove sorge il simpatico monumento, ivi eretto dalla buona memoria e dalla riconoscenza dei cittadini memori e non ingrati. Sarebbe desiderabile che l'entusiasmo, piuttosto assente da tali cerimonie, fosse risvegliato da coloro, che hanno ancora tanto a cuore il trionfo della nostra unità, raggiunto a prezzo di tanto sangue.

(Da Napoli). L. CONFORTI.

AUTOBIOGRAFIA DI GORKI. Un giornale russo pregò Massimo Gorki, di inviargli una sua biografia. Gorki aderendo all'invito, inviò al giornale questo schizzo biografico in forma tacitiana: "Nacqui nell'anno 1866; nell'anno 1878 entrai come apprendista nel negozio d'un calzolaio; nel 1879 presso un pittore; nel 1880 era guattero a bordo di un piroscafo; nel 1884 era facchino; nel 1885 lavorante fornaio; nel 1886 corista in una compagnia di operette; nel 1887 vendevo mele e nel 1888 tentai un suicidio; nel 1889 ero facchino alla ferrovia: nel 1890 ero venditore girovago di oggetti di metallo: nel 1891 percorsi la Russia a piedi facendo il commercio; nel 1892 operaio in una officina e in quell'anno comparve la mia prima novella."



La musica su di un giglio (fotografie D. E. Andruzzi).



OTTOBRATA NAPOLETANA (disegno di Edoardo Matania).



Asti. — La commemorazione di Vittorio Alfieri. - Il discorso del ministro Nasi (fotografia A. Battaglietti).

IL BRIC-À-BRAC.

Le recenti falsificazioni di oggetti d'arte antica, gridate come furono ai quattro venti, hanno messo in rivoluzione quel quieto e caratteristico commercio del *bric-à-brac* che non ha ancora trovato il suo storico, ma che di storia è più che degno. Mercanti e compratori sapevano da un pezzo che tra le maioliche di Faenza e di Urbino, tra le porcellane di Saxe, i gioielli del Cinquecento, le lame di Solingen, le tabacchiere della Rivoluzione, le sete e gli arazzi del secolo di madama di Pompadour, marche e firme apocrife di artisti e di operai ingannavano facilmente gli entusiasti e gli ingenui. Ma il grido d'allarme non era stato gettato così brutalmente ancora come hanno fatto testè i giornali e, dietro la frode, il ridicolo per gli ingannati, non era salito mai così schernevole, come in questi giorni.

Tra le cianfrusaglie veramente antiche, quelle pseude antiche pigliavano posto sui mobili del salotto e dello studio, senza fare rumore, come ospiti modesti che, venuti dall'ombra, non volessero turbare con false apparenze, lo *chic* autentico dei padroni di casa. E sugli inventari domestici e sui cataloghi dei musei i vasi ed i bronzi colle polvere dei tempi lontani, prendevano tal volta, anzi molte volte, anzi quasi sempre.... il loro ruolo di ricordanza austera. Ma adesso ognuno ha voluto rivedere, controllare, scrutare colla lente e coll'esperimento scientifico: molte cose dalla vetrina scolpita e dorata son passate in un angolo buio dell'armadio, e le vetrine degli antiquari e dei rigattieri non inspirano più nessuna fiducia; ci si ferma dinanzi; hanno ancora del fascino, ma il dubbio di pigliare per vecchio ciò che è nuovo e di vedere alle spalle il ghigno soddisfatto del negoziante si insinua nell'animo e fa tacere anche gli impulsi più vivi.

Al diavolo la corona di Saitaferne e le mummie egiziane.... fabbricate a Montrouge!

Al giorno d'oggi sono un poco tutti raccoglitori; o per ansia di lucro o per il piacere semplicissimo di portare in una casa nuova un soffio, un segno di antico, o per passione (più forte ed invincibile ed insanabile di quella d'amare) ognuno di noi, è, una volta almeno nella vita, entrato in un magazzino d'anticaglie nella speranza di trovarvi un capolavoro ignorato od un cimelio perduto tra le vicende del tempo. C'è tutta una folla dietro di noi che cerca, indaga, va di bottega in bottega, di informazione in informazione, di oggetto in oggetto alla scoperta del *bibelot* prezioso. Ed è una folla che s'appassiona, che medita, che piange di sconforto e delira di gioia: una folla che è composta dei più vari elementi e che non darebbe un'ora della sua vita di emozioni per un anno dell'esistenza d'un tenore di cartello.

Davanti ad un esile vetro di Murano che ritrova tra un caschetto di mercenario ed un ventaglio miniato, si effonde in discussioni ed in chiacchiere, commenta, gestisce, approva o nega, e oblia che il tempo passa intanto rapido come il vento e che quell'umile oggetto d'una civiltà tramontata non vale forse ciò che un artefice moderno sa fare altrettanto bene e meglio. Sono artisti innamorati del passato, sono capi divisione di ministeri, a riposo, sono aristocratici che amano i secoli lontani perchè vi veggono un segno della loro possanza dileguata, sono signore che vogliono seguire la moda e saper parlare all'indomani di Watteau o di Greuse: si conoscono fra loro, come amici, come fratelli d'ideali; si voglion bene, ma ciascuno invidia l'altro per una compera fortunata, e soventi s'ingannano a vicenda, scambiandosi gli oggetti delle loro raccolte secondo i gusti e le tendenze particolari.

Che tipi e che figure passano tra una bottega e l'altra d'anticaglie! Nessuna scena offre una varietà così geniale e profonda di personaggi. Vi sono dei ricchi e dei poveri. Della gente che spende migliaia di lire perchè.... semplicemente può spenderle ed altra che rinuncia al vino, sacrifica il teatro, preferisce un vestito logoro ad uno nuovo pur di portare a casa, trionfalmente, un gingillo che, intrinsecamente, non vale più d'un bottone della propria giubba.

Tutti costoro odiano la modernità: non riconoscono o non vogliono riconoscere il cammino che le industrie artistiche hanno fatto: non vedono che gli stili e le forme dei secoli lontani; guai a parlare loro di *liberty* o di *modern style*; si impennano come cavalli a cui si faccia sentir la violenza degli speroni e gridano che l'arte è morta, che gli artisti non esistono più, che la bellezza è nell'antico, unicamente là! Sanno parlare, e bene, dei maestri primitivi, di olandesi e di fiamminghi, ma non hanno mai visitata una mostra contemporanea di belle arti, o se la veggono, la guardan di malocchio come per allontanare il pericolo di una influenza dannosa per i loro affetti.

Ogni sentimento d'arte si riduce per essi ad ammirare con un certo carattere di strana inconsapevolezza una medaglia arrugginita, una placchetta di terracotta, un orologio che abbia una *buona* marca, un'incisione che sia fuori lettera. Anche se fanno commercio di *bric-à-brac* così per soddisfare i proprii gusti individuali, seguono sens'avvedersene con compiacenza la corrente del mercato londinese e parigino. Se i ricercatori si fanno più numerosi ed insistenti per l'incunabulo, essi cercano i vecchi libri coi caratteri gotici e le xilografie rigide e grasse; se le stampe sono quotate alla borsa dei raccoglitori ad un prezzo superiore al precedente, ec-

coli curvati a sfogliare cartelle, a svolgere albums a sciogliere rotoli che san di muffa; se l'ora è invece propizia per i mobili non si dan più pace se non riescono a radunare seggiole sbilenche e tavole tarlate, cofani senza coperchio e cornici senza oro.

Qualche furbo, sui mercati classici, fa aumentare la ricerca oggi d'un oggetto e domani dell'altro. E così la merce conserva sempre quel valore fluttuante che permette e giustifica le *sparate* dei negozianti di professione per una miniatura che ha pagato poche lire o per una statuetta in bronzo sulla quale conta di guadagnare il seicento ed anche il mille per cento.

A Londra ed a Parigi ci son delle riviste e dei giornali che si occupano esclusivamente di questo originale commercio: e vi si leggono a disperazione degli iniziati e ad ardore dei fortunati, cose meravigliose.... E la malattia ed il contagio si insinuano allora nel sangue, nelle viscere, nel cervello. Non v'è più pace, non v'è più calma. Ogni preoccupazione della vita non è degna di quella che infervora i tipi del negozio d'antiquario.

È un contagio che non è fortunatamente soltanto presso i popoli latini: gli americani scendono in Italia per vedervi le bellezze del paese, per avere la carezza del nostro sole e per conservare lungamente negli occhi il limpido azzurro del nostro cielo, ma anche per comperare tutto ciò che parla loro del nostro passato, dai costumi in seta agli spadini, dalle scatolette d'avorio alle maioliche faentine e savonesi, dai mosaici veneziani ai cammei di Napoli e di Roma.

Ed intanto mille e mille persone vivono su questo commercio costituito di così strani elementi: e come un torrente che scende da una fonte perenne, sia pure in una piccola striscia di acqua, il passato seguita a buttar fuori oggetti.

Ma il tipo del ricercatore, la figura vera e genuina del *bric-à-brac* non si cura dei raccoglitori d'oltre alpi. Li considera tutt'al più come vandali e li odia accanitamente. Egli vive nella grande e nella piccola città: raccoglie per la gioia delle proprie pupille, per il piacere di moltiplicare per sè solo la sua dovizia di cose rare. Impiega degli anni e degli anni, pazientemente, teneramente per ammassare ricchezze e tesori. Talvolta riesce a costituire veramente un piccolo museo che dona, come il Dutuit, ad una sua città preferita: nel più dei casi nipoti e parenti niente ortodossi mandano sul mercato il frutto di tante fatiche ed il sogno del disgraziato si disperde e si distrugge per sempre!

Il *bric-à-brac* ha le sue origini nell'umanesimo. Quel fervore di sapere che spingeva Francesco Petrarca a ricercare ed a salvare dalle fiamme gli antichi codici greci e latini ed a conservare sin presso il letto di morte la madonna di Giotto, si mutò nel sogno di tutti gli artisti ed i principi del cinquecento di raccogliere i tesori e le memorie dell'arte passata. Gli inganni come quello giocato al Louvre colla corona di Saitaferne dovevano già accadere allora, se Michelangelo accoglieva l'incarico d'un mercante di ingannare la buona fede e l'imperizia archeologica del cardinale di San Giorgio colla famosa scultura del Cupido. Certo allora, castelli e case patrizie eran ricchi di memorie artistiche, di anticaglie. Ma l'epoca vera, l'epoca classica del *bibelot* è il settecento. Se Watteau avesse dipinto anche un'insegna per qualche negoziante di antichità, così come dipinse quella per Gersaint, il celebre negoziante di quadri del Ponte di Notre Dame, ci avrebbe lasciato un quadro interessante di quell'ambiente, di quelle figure, di quei tipi che consideravano un bel pomo di bastone od una ricca impugnatura di spada come il motivo d'una conversazione interminabile. Raccoglievano tutti: principi e cavalieri, dame e cortigiane: così madama di Pompadour poteva sembrare agli occhi dei poligrafi di quei tempi dottissima e la contessa di Verrun, fuggita dalla corte di Torino dopo essere stata per tanti anni l'amante di Vittorio Amedeo II, si consolava colle anticaglie e coi canarini, della vecchiaia che non avrebbe voluto vedere giungere.

Nella prima campagna napoleonica d'Italia gli ufficiali rubarono a man salva cianfrusaglie e bibelots. E qualche anno dopo a Parma, ad Urbino ed a Lucca i generali dell'imperatore fingendo di ammirare le cose preziose che loro devotamente si mostravano, intascavano non certo sbadatamente, miniature e medaglie.

Quel povero diavolo di Balzac, molto tempo dopo, non era minacciato dalle violenze dei creditori per la sua mania di raccogliere anticaglie? E l'idillio di Giorgio Sand e di Alfredo de Musset a Venezia non è riscaldato qualche volta dallo stesso amore per le anticaglie: quanti baci e quante strette di mano si saran dato, prima che giungesse in scena il terzo incomodo del dottor Pagello, nelle oscure botteghe dei rigattieri! Tutti i letterati e gli artisti del periodo romantico sono grandi ed incorreggibili collezionisti. Vittorio Hugo ed i fratelli Goncourt, Teofilo Gautier e quella cara ed infelicissima figura di Gerardo de Nerval non sono forse gli ultimi ricercatori pazienti e fedeli di tutte le umili memorie del passato, come non lo era Emilio Zola.

Questi raccoglitori offrono un magnifico sfondo al pittore, un prezioso argomento così al figurista come allo psicologo. Che io mi sappia la scuola antropologica li collocherebbe fra i monomani, ma l'anima loro, il loro spirito, il loro sogno nessuno li ha ancora perfettamente indagati.

Eugenio Grivaz, in qualcuno dei suoi celebri acquerelli aveva tentato di scrutare i loro visi, di penetrare nel mistero di tutta la loro personalità; e v'era riuscito tra la festa dei suoi colori e la linea cara e leggera della sua forma il Fortuny. Questo tipo lo avevano animato il Favretto ed il povero Eleuterio Pagliano, e lo anima tuttavia Cesare Vianello.

Ma nè la storia nè l'arte potranno mai dare la figura dell'invasato di *bric-à-brac*, così come è nella vita e nella verità. Essa si presta al ridicolo, allo scherzo, alla caricatura. Più che al suo cuore, si guarda al suo esteriore: più che la sua intima profonda dedizione al passato, si studia la forma sotto cui si presenta. Ebbene.... in fondo all'anima di questi ricercatori che non hanno tregua mai, batte l'assillo dell'arte, del bello, della poesia: una poesia melanconica, fatta di ritorni cerebrali, di mestizie, di dolci illusioni. Passati attraverso a qualche grande disinganno del presente, essi si sono gettati in braccio al passato, e nelle cose dei tempi lontani trovano della fede e del fervore.

Dopo tutto non ci si può dar torto.... Che linguaggio commovente parlano queste cianfrusaglie nella loro modestia, nella loro umiltà, nella polvere che li ricopre e li eterna in una bellezza quasi intangibile. Esse sono come un legame che riunisce e rinnovella le vicende dei tempi. Sono come un simbolo di ciò che resta immutabile nell'alterno seguirsi delle cose. Hanno ciascuno un'impronta, un carattere, una storia. E il solitario paziente li ama e dà loro il vigore della vita dopo anni e secoli di abbandono e di silenzio.

La commedia del Louvre è una *pochade* di buona marca francese, ma la *pochade* non viola e s'impossessa di tutto il teatro. Così l'inganno e la fraudolenza di pochi antiquari venali, non distrugge la poesia dell'antico e la santa ingenuità dei suoi poeti.

EFISIO AITELLI.

Pio IX e Pio X.

Mamiani e il Papa buon Piovano.

Egregio Direttore,

In una recente cortese polemica, a cui Ella si compiacque dar posto nella ILLUSTRAZIONE, io accennai a ricordi di Terenzio Mamiani, tratti dalle conversazioni alle quali l'eminente filosofo e patriota si dilettava di partecipare, negli uffici dell'*Opinione*, in tempi cari e preziosi di quel giornale.

Fu detto e si ripete ora, dopo la pubblicazione dell'*Enciclica*, che il nuovo Papa è un *buon Piovano* e gli apprezzamenti di parecchi giornali nostri e stranieri ribadiscono questo titolo, che io reputo non possa suonare sgradito o parere troppo umile al sacerdote, pervenuto al sommo della dignità religiosa e considerato vero pastore di anime.

Si disse, appena proclamata la elezione di Pio X, che il nuovo Papa sarà Pontefice religioso, e la prima Enciclica da Lui promulgata conferma pienamente l'opinione con cui Egli fu salutato dal mondo cattolico.

Io sono sicuro che quella qualifica non debba dispiacere all'antico arciprete di Salzano, che, sorto dal popolo e vissuto in mezzo ad esso, fu elevato al Pontificato, quando questo, liberato dal dominio terreno, ingigantì moralmente, aumentando il rispetto e la venerazione che erano scemate coll'esercizio del potere politico e colle perturbazioni e le cure che dal governo d'uno Stato derivano.

Nel tempo in cui il Pontefice era sovrano di uno Stato d'oltre tre milioni di cittadini, l'epiteto di *buon Piovano* poteva parere offensivo od essere interpretato come negazione delle attitudini o della mente di uomo politico.

Di quel tempo e di quella qualifica da lui data a Pio IX discorreva, un giorno, Terenzio Mamiani, in un circolo ristrettissimo, nel quale eravamo il marchese D'Arcais, Giuseppe Revere, il prof. Turbiglio, compianti amici nostri, caro Direttore della ILLUSTRAZIONE, ed io.

Ed ecco quale fu l'origine della conversazione, che potrei riferire parola per parola. Si discorreva di Pio IX e del ministero a cui Mamiani, Minghetti e Pasolini avevano partecipato ed io avevo saputo da Marco Minghetti che dei suoi ex-ministri costituzionali, il Papa aveva e serbava antipatia per uno solo, per Mamiani.

Infatti, Pio IX ricevette benevolmente, nel 1857, a Bologna, Marco Minghetti, quantunque egli sapesse che a lui Cavour era ricorso per fare le dichiarazioni sullo *Stato Pontificio* nel Congresso di Parigi del 1856.

A Pasolini Pio IX aveva conservato affezione, attestata anche dalle parole che il figlio del conte Giuseppe riferisce pronunziate dal pontefice, quando, nel 1876, Pasolini fu nominato presidente del Senato.

In quella occasione, Pio IX ebbe a dire: "anche Vittorio Emanuele, se vuole dei galantuomini, deve rivolgersi ai miei vecchi!..."

Con Terenzio Mamiani l'aveva amara, e io, ricordando ciò al venerando ex ministro, m'arrischiai di aggiungere: *e perchè?*...

Mamiani, ridendo, rispose: perchè, nel 1848, io, in un circolo, richiesto del mio giudizio su Pio IX, avea detto: *è un buon Piovano*, intendendo significare che non mi pareva adatto a governare uno Stato.

I nemici che Mamiani aveva e tutti coloro, del partito anticostituzionale, che temevano l'influenza dei liberali sul Papa, si affrettarono a riferire al pontefice quel giudizio che stonava col concetto politico che di sè stesso aveva il Sovrano di Roma.

Quando questi dovette ricorrere a Mamiani e ai liberali, fu, sino al giorno, divenuto storico, della reazione, benevolo e fiducioso verso i ministri e consiglieri laici, ma fece intendere che subiva e tollerava Mamiani, il quale, con quel suo risolino ironico, esclamava: *io lo aveva giudicato*....

Mamiani aggiungeva che s'era avveduto dell'antipatia del pontefice, ma che mostrava di non accorgersene, persuaso di dover fare ogni sforzo per impedire il successo delle macchinazioni dei reazionari.

Mamiani ci raccontava che avea narrato a Vittorio Emanuele, quando nel 1860-61 ne diventò ministro, quegli incidenti e che aveva fatto ridere il gran Re, raccontandogli questo, che è esilarante davvero.

Un giorno, diceva il Mamiani, il Papa avea presieduto un Consiglio, a cui noi ministri laici avevamo preso parte, insieme a qualche cardinale. Terminata l'adunanza, noi laici uscimmo, perchè il Papa dovea rimanere coi soli ecclesiastici, per la trattazione di argomenti estranei alla politica e al governo dello Stato. Congedatici dal pontefice e usciti dalla sala, io m'accorsi d'aver dimenticato, sul tavolo, gli occhiali. Senza farmi annunziare, riapersi io stesso la porta per rientrare e riprendere l'oggetto che m'era necessario. Il Papa mi credeva lontano e quando riapersi la porta, lo udii esclamare, rivolgendosi ai cardinali: "*gran gesuita quel Mamiani!*" Io finsi di non aver udito e ripresi l'occhialino, inchinandomi al Pontefice. Raccontai poi ai colleghi laici la qualifica che il Papa mi aveva dato e mi proposi di farne la narrazione a Gioberti, per dimostrargli che neppure Pio IX aveva simpatia.... *pei gesuiti moderni*.

Terenzio Mamiani narrava con spirito e con viva soddisfazione i propri aneddoti e diceva che, scoppiata la reazione, Pio IX tentò indarno ogni mezzo per riavere l'originale d'un discorso che Mamiani avea letto all'assemblea romana e che conteneva aggiunte, di mano del Papa, in senso più liberale della scrittura del ministro. Credo che quel manoscritto abbia figurato nell'Esposizione torinese, nella sala detta del *risorgimento nazionale*.

In conclusione, anche Pio IX fu qualificato un *buon Piovano*, ma se ne offese e forse avea ragione di lamentarsene, perchè il *potere temporale* lo creava Capo d'uno Stato.

Pio X non potrebbe offendersene, non soltanto perchè lo spirito suo mite ed umile non comporta recriminazioni di tal genere, ma perchè il Sommo Pontificato, spoglio dalle cure del terreno dominio che ne inceppavano la libertà e ne scemavano la grandezza morale, rende bella, splendida quella qualifica di Pastore di anime, che più d'ogni altro titolo, certamente, suona gradito e parrà vero al Papa *religioso*, che il Conclave del 4 agosto 1903 ha dato alla Chiesa.

Oderzo, 12 ottobre.

Dep. VALENTINO RIZZO.

L'AUTORITÀ

NOVELLA DI

A. OLIVIERI SANGIACOMO.

(Continuazione vedi N. 40).

III.

Dopo due ore di faticoso cammino per la strada militare che serpeggia con cinquantadue gomiti sui fianchi scoscesi della montagna su cui è costruito il massiccio forte di San Marco, Passagrilli e il suo piccolo distaccamento raggiunsero il loro destino.

Il distaccamento smontante, comandato dal caporal maggiore Patta, aspettava cogli zaini a terra sul ponte levatoio; i due piantoni intabarrati nel cappotto da scolta passeggiavano sulla piazzuola battendo i piedi sul terreno gelato per riscaldarsi.

Il cambio avvenne regolarmente colle solite formalità: Longo e Di Leva andarono a rilevare i due piantoni. Patta e Passagrilli entrarono nel forte per darsi le consegne. Gli altri soldati fecero zaino a terra e si mescolarono con i compagni del distaccamento smontante.

— Come si sta?

— Benone!

— Come papi!

— Distaccamento d'oro!

— Come si passa la giornata?

— Si monta di piantone ogni quattro giorni....

— .... si arrostiscono le castagne intorno alla stufa.

— .... si dorme....

— Si fa qualche partita alla morra....

— .... o a scopone....

— Come? Ci avete le carte? — chiese subitamente Sorvillo che era soprannominato *Chitarrella* per la sua straordinaria abilità in quel giuoco....

— Le ha Soccomanno, ma le porta via.

Soccomanno fu interpellato.

— *Addò' stanno sti' carte?*

— Eccole! — rispose costui estraendo dalla tasca a pane un mazzo di carte unte, bisunte, quasi inconoscibili.

— Le vuoi vendere?

— Eh! perchè no?

— Quanto ne vuoi?

— Otto soldi.

— *Vattenne!*

— Si vede proprio che sei ebreo.... Quattro soldi! E son ben pagate anche....

Soccomanno fece l'atto di rimetterle nella tasca a pane.

— Otto soldi se le volete: o prendere o lasciare.

— Niboli gli venne in soccorso come mediatore.

— Siete in otto; con un soldo a testa vi divertirete per dieci giorni....

Sorvillo consultò i suoi camerati:

— Che ne dite?

Silenziosamente tutti misero la mano in tasca, ne trassero un soldo che passarono a *Chitarrella*. Costui li porse a Soccomanno.

— Dà qua: ecco i soldi. Hai fatto un affare d'oro.

Vangelisti, un fiorentino di Camaldoli, scosse il capo ed ebbe una mossa di disprezzo verso Soccomanno che intascava il danaro.

— *T'ha fatto male a dalle via. Quelle harte le ti portavan fortuna. In dieci giorni tu ci hai buscherato cinque lire, tu ci hai buscherato!...*

— È vero, — assentirono alcuni.

— Speriamo che portino fortuna anche a me, — conchiuse Sorvillo che era superstizioso come un buon meridionale.

Concluso il contratto, date e prese le consegne dai due comandanti, i distaccamenti passarono in rango e si resero gli onori. Poi Patta si portò via i suoi otto guerrieri a *bracc'arm* correndo a rompicollo per la discesa e gli altri andarono a vederli partire dal muricciuolo della piazzetta.

— Buone feste!

— Buon Natale!

— Buon distaccamento!

— Salutateci Rivoli!

— Va bene!

— Buon riposo!

— Sonni beati!...

Dopo qualche minuto il distaccamento smontante si perdette per la tortuosa strada militare e Passagrilli rimase comandante assoluto e supremo del forte e del distaccamento. Per la prima volta sentì l'importanza dei suoi galloni di lana rossa e la orgogliosa soddisfazione dell'autorità

sconfinata: le parole del tenente Vivanet tornarono a ronzargli nell'orecchio. Quel distaccamento era la prova del fuoco della sua autorevolezza, della sua energia. Si propose di cominciar subito a mettere in pratica i suggerimenti del tenente. Chiamò in rango i sei uomini disponibili, li condusse in camerata, assegnò il posto a ciascuno, comandò il servizio per l'indomani: Caruso,ranciere emerito, di cucina fisso, con l'incarico di spaccar la legna per la stufa della camerata e per quella del corpo di guardia, Sorvillo e Paolucci di *corvée* ai viveri. Poi lesse le consegne del forte, volle che tutti le ripetessero per assicurarsi che le avessero capite e finalmente li mise in libertà perchè ognuno attendesse alle cose sue. Caruso andò a prender possesso della cucina, D'Abronzo e Scacciaferro attizzarono la poca brace rimasta nella stufa, Sorvillo e Paolucci si misero a giuocare a carte a cavalcioni di una panca; Becciolini con un piccolo coltello incideva la scorza a certe castagne che voleva fare arrostire sulla brace.

— Cominciamo colle carte? — disse Passagrilli ai due giuocatori provandosi, senza riuscirvi, a dare alla sua voce una intonazione severa ed autorevole.

— *Una partitella, caporal maggio'.... Nun ce sta da fa' niente....* — disse Sorvillo con la confidenza a cui gli davano diritto le sue relazioni amichevoli con lui.

— C'è la camerata da *ramazzare*, intanto.

— *Ih! Vattenne! Se ne parla domani! Mo' me faccio 'u sette bbello, guarda ccà.* — E mostrava la carta con un gesto vittorioso.

Passagrilli fu disarmato da quella tranquilla audacia e capì che non avrebbe mai avuto la forza morale di imporre a quei due di smettere il giuoco. Cercò una specie di compromesso con la sua coscienza e domandò:

— Quanto è la posta?

— *Nu soldo....*

— Ah! meno male....

Gli pareva che l'eseguità della posta diminuisse la gravità della mancanza; ma per dimostrare che la sua acquiescenza non era completa borbottò ancora:

— Se capitasse qualche ispezione all'improvviso e vi sorprendessero con le carte in mano, ci anderei di mezzo io, ci anderei....

— Un' ispezione a quest' ora? Se siamo arrivati adesso....

— *La un dubiti! E c'è ippiantone che fa issegnale,* — disse Becciolini, l'unico toscano fra tanti meridionali.

— Che segnale?

— *Siamo d'accordo che appena e' vede spuntà quarcuno sulla strada e' farà ivverso della civetta....*

— Ah! — disse Passagrilli alquanto rassicurato.

— Qui siamo più sicuri che in paradiso....

— Con questo tempo chi volete che venga?

— *Ci avimmu da fa' lu capo-distaccamento,* — disse Sorvillo che vinceva.

— *E lu capu-Natale!* — aggiunse D'Abronzo.

Natale! Quella magica parola ricondusse il pensiero di Passagrilli al bel pranzo sfumato e alla bionda Teresina che per dieci giorni sarebbe rimasta in balìa della corte audace e serrata di Pippo Turazza. Ma si confortava alquanto pensando che in quei dieci giorni non si sarebbe ballato all'osteria di padron Nane e che, per tal modo, il suo avversario non avrebbe potuto spiegare tutto il suo ardore. — Pazienza! Sarà per Capo d'Anno, — diceva a sè stesso. E si preparava le parole con cui, appena libero, avrebbe fatto a Teresina la confessione del suo amore. Dopo tutto, dieci giorni non sono l'eternità, che diamine!

IV.

I giorni passavano infatti di una calma beata. Il distaccamento non avendo trombettieri, si aveva la felicità insperata di non sentir più alcun segnale. Niente sveglia, niente istruzione, niente ritirata, niente silenzio. Ognuno si destava quando era stufo di dormire e dormiva quando aveva sonno. Poichè la legna per il riscaldamento non era sufficiente, due soldati, a turno, andavano per la montagna in cerca di rami secchi e avevano l'incarico di comperar patate e castagne nelle cascine. Le patate si mettevano col *ragù*, le castagne si cuocevano sulla brace: il latte lo portava una contadina da un casale vicino, il vino si comperava di seconda mano dalla serva di un furier maggiore il quale abitava una casetta del Genio militare a duecento metri dal forte. All'imbrunire si alzava il ponte levatoio e si rimaneva perfettamente isolati dal mondo. Le carte di Sorvillo, le castagne di Becciolini e la pipa, aiutavano a passar la serata. Eterne partite di scopone o di tresette, allegre chiacchierate, interminabili fumate intorno alla grossa stufa di ferraccio lasciata dagli austriaci nel '66, che aveva scaldato in *illo tempore* chi sa quanti croati e ungheresi discesi in Italia a nostro danno. Verso le dieci quando la lucerna faceva il fungo, tutti andavano a letto e ognuno, a turno, faceva l'ufficio di addormentatore raccontando una favola o un fatto vero accaduto al suo paese, un avvenimento di cui era stato testimonio o attore.

— Vita da Padri Eterni! — esclamava Sorvillo, il pigro napoletano che in quel distaccamento aveva trovato il suo paradiso terrestre.

— Questo si chiama fare il soldato! — aggiungeva d'Abronzo.

— *Peccato che iddistaccamento duri pôo...!* — concludeva Becciolini con un sospiro, riassumendo in quella frase di rimpianto il desiderio di tutti.

Ma più la grande solennità del Natale si avvicinava, più cresceva in tutti il desiderio di solennizzarla con una di quelle scorpacciate che fanno epoca nella vita di un uomo. Già cominciavano a giungere i pacchi postali dalle famiglie, qualche piccolo vaglia, qualche lettera raccomandata venivano a risanguare gli esausti borsellini. Gli uomini di *corvée* che scendevano giornalmente a Rivoli erano incaricati di mille piccole commissioni dai loro colleghi, e tornavano portando frutta, tabacco, sigari, pane fresco. Il benessere di quei reclusi cresceva di giorno in giorno, quanto più si avvicinava la gran festa del ventricolo.

Alla vigilia di Natale, Sorvillo e Paolucci ritornarono dalla spesa dei viveri grondanti di sudore malgrado il freddo intenso, portando per i due capi un sacco gonfio come un otre. Tutti i soldati si affollarono loro incontro, punti da una viva curiosità.

— Che diamine avete portato?

— L'avevo detto io che dovevamo fare un Natale *sciccoso!* — gridò Sorvillo trionfante cacciando le mani nel sacco. — Ora vedrete.

Trasse con molte precauzioni l'intiero quarto posteriore di un castrato, lo posò sul tavolo e disse:

— Questa è roba mia; ma io la metto generosamente a disposizione del distaccamento....

— Bravo Sorvillo!

Passagrilli sorrise indovinando la provenienza furtiva di quella carne. Becciolini che era a parte del segreto, disse con un sorriso milizioso:

— Ecco che cosa vuol dire aver per amante la serva di un macellaio....

Ma Sorvillo finse di non capire e si preparò a rituffare il braccio nel sacco con l'aria solennemente comica di un pubblico giocoliere:

— E uno!

— Avanti! Avanti! — gridarono con impazienza Caruso e Scacciaferro vedendo che qualche cosa si muoveva nel sacco.

— Questo è del nostro caporal maggiore, regalo del curato al suo organista. E due!

Ed estrasse un cappone vivo, legato per le zampe, che non aveva nemmeno più la forza di dibattersi, tanto era sbalordito e quasi asfissiato dal lungo viaggio fatto al buio in quel sacco pieno di commestibili.

— Naturalmente, — disse Passagrilli con un certo dignitoso sussiego, — anche questo cappone appartiene alla comunità.

— Benissimo!

— Bravo Passagrilli!

— Siamo signori, perdio!

— Evviva il nostro caporal maggiore! — urlò Becciolini entusiasmato.

— Aspettate. Non ho finito ancora, — disse pacatamente Sorvillo, cacciando per la terza volta la mano nel sacco che pareva a quei poveri diavoli il mitologico corno dell'abbondanza.

— Questo è un pacco di *taralli* napoletani, sono di Paolucci. Questi sono tre chili di maccheroni di Gragnano, regalo di padron Nane a Passagrilli e a me per compensarci del pranzo di Natale andato in fumo. E ci sta pure tutto l'occorrente per condirli, formaggio, lardo, pepe, tutto.... Anche questi, se Passagrilli non ha nulla in contrario, saranno mangiati domani in comune....

— Si capisce, — rispose Passagrilli coll'aria di un gran signore sul punto di compiere un atto di principesca munificenza. — C'è altro?

— E questo è un pacco di sigari toscani che il signor capitano manda a regalare al distaccamento *per essere fumati* alla sua salute. Vi basta?

Fu un'esplosione di gioia. D'Abronzo e Scacciaferro si abbracciarono, Longo e Becciolini si misero a ballare in mezzo alla camerata. Nessuno di costoro si era mai trovato a nuotare in tanta abbondanza. Caruso, l'uomo di cucina, rovesciò il sacco sulla tavola e passò in rivista tutta quella grazia di Dio. Passagrilli prese in mano il pacco dei sigari regalati dal capitano per farne la distribuzione.

— Sono venticinque e siamo in nove. C'è nessuno che non fuma?

— Io! — disse Scacciaferro.

— Allora restiamo in otto. Tre per otto ventiquattro: ne avanza uno.

— Si tira a sorte....

— Un momento, — gridò Scacciaferro al-

zando una manaccia nera e callosa per reclamare l'attenzione.

— Che cosa c'è?

— C'è.... che io non fumo sigari, ma la pipa sì. Pretendo dunque la mia razione....

— Potevi dirlo prima, potevi! Allora siamo daccapo. Sette di noi ne abbiamo tre e due si contenteranno di due: io sono caporal maggiore mi sacrifico. Chi è l'altro?

— Io, — disse Becciolini in vena di generosità per un vaglia di dieci lire riscosso il giorno innanzi.

Accomodata la faccenda dei sigari si discusse quella del pranzo. Passagrilli ebbe la parola:

— Ecco la mia proposta. Chi avrà da fare delle obiezioni le farà poi: per ora parlo io e non voglio essere interrotto.

— Bravo, perdio!

— Parla, parla!

— Sentiamo Bocca d'oro!

— Silenzio!

— È bene inteso anzitutto, — cominciò Passagrilli, che ognuno di noi debba concorrere con denari o con generi in natura al pranzo di Natale, non è vero?

— Naturale!

— Sicuro!

— Inteso!

— Si capisce!

— È giusto!

— Va bene. Dunque riassumendo, io metto il cappone e i maccheroni, Sorvillo mette la coscia di castrato, Paolucci i *taralli* di Napoli, D'Abronzo il caciocavallo, Caruso.... che metti tu, Caruso?

— Io? metto la fatica di cucinare, per Bacco! me la contate per niente quella?

— È vero.

— Ha ragione, dopo tutto!

— Purchè tu ti faccia onore, almeno!

— E sia, — riprese Passagrilli assentendo. — Caruso nella sua qualità di cuoco è dispensato dal concorrere. Rimangono ancora Becciolini, Scacciaferro, Longo e di Leva. Che cosa metterete voi altri?

— Io metto la frutta; noci e fichi secchi, — disse Di Leva.

— Va bene, accettato. E voi tre?

— *Metteremo ivvino*, — propose Becciolini.

— Già!

— Bravo!

— Sicuro!

— Proprio quello che ci manca!

Ma Longo e Scacciaferro non erano del medesimo parere. Il vino costava troppo. Longo fece il conto:

— Siamo nove: mettiamo un paio di litri a testa, sono diciotto litri. Il vino costa cinquanta centesimi al litro, vuol dire nove lire, cioè tre lire a testa. Chi me le dà tre lire a me? Non sono mica un riccone sfondato come Becciolini....

Scacciaferro appoggiò la proposta energica di Longo:

— Non c'è giustizia. Non dico per il cappone di Passagrilli che ne vale di più. ma i *taralli* di Paolucci e i quattro fichi secchi di Di Leva, valgono forse tre lire?

Passagrilli per metter fine alla disputa che si sollevava sul valore dei generi, propose un'altra combinazione. Coloro che avevano fornito i commestibili in natura si sarebbero tassati di otto soldi a testa per il vino; gli altri avrebbero messo la rimanenza.

— Va bene così?

Dopo qualche discussione la proposta fu accettata.

— E ora veniamo al pranzo.

— Sentite a me, — disse Caruso con l'autorità che in quel momento gli conferiva la sua carica di ranciere fisso. — Abbiamo qui tanta roba da fare, non un pranzo solo, ma parecchi. Io propongo di serbar per dopo domani la pasta del governo. Invece domattina per primo rancio faremo i maccheroni di Passagrilli conditi col sugo del *ragù* e domani sera mangeremo la minestra col brodo di cappone, il cappone allesso e la coscia di castrato arrosto. Vi va?

— Sì.... l'idea non è cattiva.

— Bravo Caruso! Hai fatto *'na bella penzata.*

— Rimane fissato così, allora?

— Sì! sì!

— Però domando un aiutante. Chi vuol fare da sottocuoco?

— Io, — disse D'Abronzo con entusiasmo.

— Voi pensate al vino, che alla cucina ci penso io, — concluse Caruso con l'aria spavalda di chi è sicuro del fatto suo....

Passagrilli raccolse sul palmo della mano le quote individuali per l'acquisto del vino e diede la somma a Becciolini.

— Questo è affar tuo. Domattina alle dieci il vino deve essere in quartiere.... Caruso prese il sacco delle provviste e se ne andò in cucina, i piantoni tornarono al loro posto di osservazione. D'Abronzo che aveva tirato il collo al cappone si mise a spiumarlo in un angolo del cortile. I rimanenti accesero i sigari e le pipe, si sedettero intorno alla stufa a godersi il tepore.

— Dopo tutto, — disse Sorvillo stropicciandosi le mani con soddisfazione — c'è anche chi sta peggio di noi al mondo....

Sul forte isolato della montagna la neve cadeva lentamente ma continuamente, a larghissime falde, come se volesse seppellirlo.

(Il fine al prossimo numero).

A. OLIVIERI SANGIACOMO.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.i** - Lugo di Vicenza.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1359
di Vittorio De Barbieri, Odessa.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1356:
(CONC. PREM.)

BIANCO.	NERO.
1 A d3–f1	1 R c8–d4
2 D b8–d6	2 R d4–e8
3 C g5–h3	3 Qualunque
4 D d6–f4 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. Lorenzo Rho, Milano; V. Alberti, Firenze; G. Bazzani, Trento; Max Pelzer, Fiume; G. Bonacina, Bergamo; chim. F. Labella, Isernia; Circolo Scacchi V. E., Lucera; Teresa Feliasent, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (3)

FIORI

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo. (5

OSO

N

Guglielmo De Grandis.

Sciarada alterna.

Quando il cor stanco e rassegnato tace,
E l'alma lungi è da terrena vita,
Quando di speme e fè non v'ha più face,
Primo!... Ecco la canzon dal sen fuggita!
Il canto, che il nocchier da mari emanda,
Ecco l'estremo ave al *final* smarrito,
Fioco lamento di parola blanda,
Flebile vale d'agro cor ferito....
Solo l'onda al meschin *intero* porge,
L'inutil rósa perla, il pesce sozzo,
Infranti corpi, triste rupe scorge,
Altri morti fratel, nostromo, o mozzo

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Spiegare brami il gioco, mio lettore?
Nell'*un* si fa il *secondo* a tutte l'ore;
E il *terzo* poi,
Parla tuttor di pugne e gloria a noi.

L'Oscurantismo.

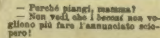
Spiegazione dei Giuochi del N. 41:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
UN PIACERE CONDIVISO NE VAL DUE.

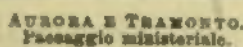
POLISENSO:
MINE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

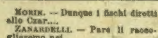
DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Giò*).



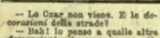
— Perchè piangi, mamma?
— Non vedi che i *becchi* non vogliono più fare l'annunciato sciopero!



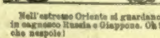
AURORA E TRAMONTO.
Paesaggio ministeriale.



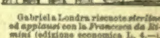
MORIN. — Dunque i fischi diretti allo Czar....
ZANARDELLI. — Pare li raccoglieremo noi.



— Lo Czar non viene. E le *decorazioni* delle strade?
— Bah! io penso a quelle altre *decorazioni*... che non avremo più.



Nell'estremo Oriente si guardano in cagnesco Russia e Giappone. Oh! che nespole!



Gabriel a Londra riscuote *sterline* ed *applausi* con la *Francesca da Rimini* (edizione economica L. 4,—).

LA SETTIMANA.

Le notizie che fino al 13 quotidianamente giungevano da Parigi intorno alle accoglienze che si preparavano in quella città ai Reali d'Italia erano accolte con universale compiacenza. Prima della loro partenza, avvenuta nelle prime ore pomeridiane del 13, da San Rossore, i Sovrani, oltre Pisa, avevano visitato l'8 Livorno; il Re imbarcatosi a Bocca d'Arno la mattina del 9 visitò l'arsenale della Spezia, la nave *Regina Elena* ora in costruzione, e la nave da guerra russa *Oslablias* a bordo della quale fu ricevuto dall'ammiraglio Harennius. Il 12, il Re passò in rivista a San Rossore le guarnigioni di Pisa e di Lucca. Da due o tre giorni alcuni giornali stranieri dicevano che lo Czar, ora a Darmstadt aveva deciso di rinviare la sua visita a Roma, che doveva aver luogo negli ultimi giorni del mese corrente. Il 12 giungeva a San Rossore il barone Keller, segretario dell'ambasciata russa a Roma, per confermare a Re Vittorio Emanuele la notizia di tale rinvio. La notte fra il 12 e il 13 giungeva da Darmstadt a San Rossore il principe Dolgoruki, aiutante di campo dello Czar, latore di una lettera autografa di Nicolò II per il Re d'Italia, che lo ricevette la mattina del 13. La lettera spiegava perchè il viaggio fu differito.

Il giorno 8, al ministero degli esteri, presente il deputato Luigi Luzzatti, vi è stato un primo scambio di vedute fra il Morin, e l'ambasciatore austro-ungarico barone Pasetti, per trovare un *modus vivendi* commerciale fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, fino alla conclusione di un nuovo trattato. L'ufficio del lavoro si è radunato a Roma dall'8 al 10, occupandosi di varii argomenti, ma più particolarmente della proposta di legge riguardante la coltivazione delle risaie. Il comune di Roma, trovandosi in condizioni finanziarie assai disagiate, già da qualche tempo aveva richiamato l'attenzione del governo su tale stato di cose, rammentandogli le promesse già fatte. Il Di Broglio non avendo dato ascolto alle sollecitazioni del Sindaco, fu tenuta il 9 una riunione privata di consiglieri comunali, nella quale fu alla unanimità stabilito di avvertire il governo che, se dentro due mesi non avrà preso qualche provvedimento, il consiglio darà le dimissioni in massa.

Delle feste di Asti, alle quali fu quasi intieramente dedicato l'ultimo numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, parliamo anche in questo. A Vicenza si è festeggiato, l'11, il 25.° anniversario di quella scuola industriale, fondata dal senatore Alessandro Rossi, ed in tale occasione il Fulci, sottosegretario di Stato dell'agricoltura, industria e commercio, è stato anche a Schio ed ha visitato quegli importanti stabilimenti industriali. Il 9 e 10, i pompieri italiani si sono riuniti in congresso a Genova.

A Velletri, l'11, vi è stata una elezione politica, per sostituire un deputato al defunto Giacinto Frascara. Sono andati alle urne i 3/4 degli elettori, e sono avvenuti parecchi incidenti, per i quali è stato necessario anche l'intervento della forza pubblica. Risultato del voto fu la proclamazione del ballottaggio fra l'avv. Passerini candidato ministeriale con 1350 voti, ed il Ruspoli candidato d'opposizione con 1212: l'Anfossi candidato dei partiti popolari ne raccolse soli 400. A Napoli, l'11, fu tenuto un comizio di fattorini telegrafici, che protestano essi pure contro le punizioni disciplinari inflitte a due loro compagni e se la prendono con il ministro delle poste e telegrafi. Il 5 avvenne una ribellione nel reclusorio militare di Gaeta, e fu necessario chiamare una compagnia di fanteria per reprimerla. È stata ordinata una inchiesta, affidata al generale Fanchiotti, per verificare le cause del malcontento dei reclusi.

Pio X ha ricevuto in questi giorni il vescovo cattolico d'Atene, alcuni pellegrini ungheresi, e 600 pellegrini veneti: ma non ha ancora nominato il segretario di Stato, probabilmente perchè non gli piace di nominare quello che gli vorrebbero imporre. Si assicura che monsignor Lorenzelli nunzio a Parigi, ora in vacanza con tutto il personale di nunziatura, non sarà richiamato da quel posto come era stato annunziato. Essendosi parlato della iniziativa presa da alcuni vescovi francesi, per ottenere che il Papa ricevesse Loubet in occasione della sua visita a Roma, una nota ufficiosa del Vaticano conferma che non sarà ricevuto, per non derogare alle norme sempre seguite, senza che in ciò debba vedersi una mancanza di riguardo verso la persona del presidente o verso la Francia. Si è notato che, in occasione delle visite dei Sovrani a Pisa ed a Livorno il clero li ha ricevuti nelle chiese, ed a Livorno, monsignor Giani, un tempo ritenuto intransigente, non soltanto ha chiesto udienza ai Sovrani dai quali è stato ricevuto, ma ha permesso che in Duomo fosse suonata la marcia Reale.

—

In Inghilterra continua la lotta vivissima fra Chamberlain e gli avversari delle sue idee economiche ed imperialiste. Il Chamberlain, dopo il discorso di Glascow — al quale abbiamo accennato nell'ultimo numero — ha parlato il 7 a Greenock a 4000 persone, ripetendo che, senza il protezionismo, l'esportazione inglese rimarrà stazionaria o diminuirà, e dicendo che non vi può essere limite all'incremento economico delle colonie inglesi. Contro queste teorie hanno parlato pubblicamente, il Ritchie, fino all'altro giorno cancelliere dello Scacchiere del ministero Balfour, a Croydon: e lord Spencer, capo dei liberali nella Camera Alta, in un club liberale di Londra. La vittoria sembra per ora del Chamberlain, che per lo meno è riuscito a vincere la prima avversione popolare contro il suo progetto. Intanto il ministero si è completato con la nomina di Cavendish a sottosegretario di Stato per le finanze, e di lord Percy a sottosegretario di Stato agli esteri, al posto del visconte di Cranborne, per la morte del padre divenuto lord Salisbury e passato alla Camera dei Lords.

I disordini, provocati da scioperanti che attentano alla libertà del lavoro altrui, continuano nella Francia Settentrionale; ed a Lilla, Commines, Halluin, Tourcoing, gli stabilimenti manifatturieri dove si lavora sono occupati militarmente. Ad Armentiers è avvenuto il 13 un nuovo conflitto fra la truppa e gli scioperanti, ed una turba di questi, che aveva passata la frontiera del Belgio, è stata dispersa dalla gendarmeria di quel paese. L'11 si è inaugurata a Parigi una conferenza sanitaria internazionale promossa dall'Italia; e il Delcassé, inaugurandola, ha detto che in fatto di igiene sanitaria il nostro paese è alla testa delle nazioni civili. Lo stesso giorno, inaugurandosi a Clermont Ferrand la statua di Vercingentorige, il Combes pronunziò un discorso politico, esponendo la politica repubblicana ed anticlericale del gabinetto e tracciando un programma di lavori parlamentari che comprende varie riforme: fra le altre, la riduzione della ferma militare a due anni, e l'abrogazione della legge Falloux sull'istruzione pubblica.

La principessa Elisabetta, moglie del principe Alberto, nipote del Re ed erede presuntivo della Corona, ha dato alla luce un maschio. L'avvenimento ha importanza dinastica assicurando la discendenza maschile della famiglia reale.

A Bilbao, in Spagna, sono avvenuti gravi disordini in seguito ad un comizio anticlericale, preparato dai repubblicani, al quale assistevano 20 mila persone. Terminato il Comizio, fu fatta una dimostrazione contro un giornale cattolico, e contro un pellegrinaggio che aveva luogo appunto quel giorno. I pellegrini si rivoltarono e reagirono energicamente. Un prete fu buttato nel fiume dagli anticlericali: altri preti tirarono dei colpi di revolver. Oltre sei morti, vi è un considerevole numero di feriti, parecchi dei quali in condizioni disperate, compreso un capitano, il direttore di un giornale e 14 gendarmi.

Altri disordini sono avvenuti a Szeghedin, in Ungheria, avendo alcuni soldati della classe trattenuta oltre il tempo sotto le armi, portato una corona di fiori al monumento a Kossuth. La corona fu tolta dalla polizia; la truppa ebbe poi un conflitto con la popolazione che andò a rimettere la corona dove era stata tolta: vi furono parecchi feriti. La notizia dei fatti di Szeghedin ha prodotto molta agitazione anche a Budapest. Intanto Francesco Giuseppe continua i suoi colloqui con i principali uomini parlamentari ungheresi: ma per ora senza alcun risultato per la risoluzione della crisi.

Le condizioni della Macedonia sono invariate come è invariata la contraddizione fra le notizie di fonte turca e quelle di fonte bulgara. Intanto, mentre un agente diplomatico bulgaro è a Costantinopoli per concludere l'accordo con la Turchia, preannunziato già da un *iradè* del Sultano, il governo di Sofia anticipa di due mesi la chiamata della leva, aumenta di 6000 uomini il contingente, e chiama inoltre sotto le armi la riserva della 1.ª e 2.ª classe. In tutta la Bulgaria vi è grande movimento per le elezioni politiche fissate per il 1.° novembre, ed a Tirnovo, per motivi elettorali, sono avvenute zuffe sanguinose, in una delle quali fu ferito anche un colonnello.

Pietro I ha inaugurato il 7 la nuova legislatura della Scupcina con un discorso del trono, nel quale ha affermato con molta disinvoltura che la Serbia è in cordiali relazioni con tutte le potenze, specie con la Russia, l'Austria Ungheria e gli Stati balcanici. Manifestò la speranza che il Sultano riesca a ristabilire l'ordine in Macedonia; ed invitò la Scupcina a rivolgere tutta l'attenzione all'esercito ed a mantenersi la fiducia del popolo. Il colonnello Mascin, anima del complotto che operò il regicidio, è stato nominato comandante di una divisione; e la corte d'appello ha aumentato la pena inflitta dal tribunale militare ad alcuni degli ufficiali processati per la congiura di Nisch. Milan Cristic, figlio naturale di re Milan, cui fu rifiutata l'ammissione nel Teresiano di Vienna è andato a compiere la sua educazione a Parigi, e quantunque appena quindicenne si atteggiò a pretendente della corona di Serbia.

—

Gravi notizie vengono dall'Estremo Oriente. Il governo russo, deciso a non abbandonare la Manciuria, inviò, alcuni giorni sono, una nota diplomatica al governo giapponese dicendo che quella della occupazione del vasto paese era una questione riguardante esclusivamente la Russia e la Cina, nella quale nessun'altra potenza aveva diritto d'intervenire. Una squadra russa lasciava intanto il 9 Port Arthur, ed una squadra giapponese faceva rotta per le acque della Corea. La Russia fa molti preparativi militari e nel Giappone è stato nominato un nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito. A Washington e negli Stati Uniti la opinione pubblica è molto eccitata contro la Russia, in favore del Giappone, al quale in caso di guerra non potrebbe mancare certamente neppure l'appoggio dell'Inghilterra. Però non si conferma finora che il Giappone abbia mandato un *ultimatum* alla Russia e la voce è smentita anche dai diplomatici giapponesi residenti in Europa. Intanto è stato sottoscritto, dopo lunghi negoziati un trattato commerciale Cino-Giapponese.

Il Mad Mullah giorni sono razziò nelle vicinanze di Illg, che è nella sfera d'influenza italiana: poi fu segnalato a non grande distanza da Obbia. Non lontano da questo porto, truppe inglesi hanno avuto uno scontro con una tribù di Somali. Nelle acque di Obbia si sono riunite tre navi da guerra italiane; ma si crede generalmente che il Mullah non abbia alcuna intenzione d'invadere i nostri possedimenti, ma cerchi soltanto il modo di avvicinarsi alla costa aspettando qualche carico d'armi e di munizioni.

Il tesoro del Sultano del Marocco essendo ormai esausto, diventa sempre più facile alla Francia il fargli accettare aiuti che lo metteranno presto in condizione di dover subire la influenza francese, con il beneplacito dell'Inghilterra. La Francia frattanto, per avere un pretesto per intervenire, sta raccogliendo le prove della complicità del Governo Marocchino con le tribù dalle quali furono assalite, non è molto, alcune carovane francesi.

A Buenos Ayres, il 12, fu tenuta una riunione di uomini politici e parlamentari autorevoli per designare il candidato alla presidenza della repubblica argentina, che dovrà succedere al Roca. Il dott. Emanuele Quintana fu proclamato candidato con 245 voti, su 260 presenti.

—

Il 7, a Brest, avvenne lo scoppio di una caldaia a bordo di una torpediniera: 4 uomini rimasero uccisi. Il piroscafo tedesco *Magala* uscendo la sera del 10 dal porto di Livorno investì e mandò a picco il brigantino *Adalgisa*, ma riuscì a salvarne l'equipaggio. Lo stesso giorno vi fu un violento nubifragio a Napoli; a Chiari (Brescia) un fulmine incendiò una casa. Un ciclone produsse gravissimi danni alle isole Azzorre, distruggendo le piccole imbarcazioni: le più grandi si salvarono a stento. A New York diluviò dalla mattina dell'8 a tutto il 9, guastando le strade ferrate e le linee telegrafiche e telefoniche; una ventina di persone sono scomparse da luoghi che rimasero inondati.

15 ottobre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*